



ARCHIVIO G. PINELLI
Outille 1100

23

Cose nostre
L'occhio anarchico
sulla storia

Storia per immagini
Anarchik, il nemico
dello Stato

Note di rivolta
Dalla lirica alle barricate:
storia di un inno

Tesi e ricerche
Comunitarismo libertario
e democrazia diretta

Memoria storica
Noé Trauman: anarchico
e prossenetà

Immaginazione
contro il potere
Viani, lo scrittore vàgèro

Cose nostre 4

L'occhio anarchico sulla storia
di *Piero Brunello*

Tesi e ricerche 8

- Comunitarismo libertario e democrazia diretta
di *Stefano Olimpì*
- Anarchici e migranti italiani in Argentina: 1880-1902
di *Rossana Serranò*

Storia per immagini 15

ICONOGRAFIA
Anarchik, il nemico dello Stato
di *Roberto Ambrosoli*

Anniversari 20

- Atelier de création libertaire: 25 anni di editoria anarchica
di *Mimmo Pucciarelli*
- L'ultimo garrotato: Salvador Puig Antich
di *Dino Taddei*

Memoria storica 23

BIOGRAFIE
• Robert Reitzel, ovvero la storia di un "povero diavolo"
di *Hans Müller-Sewing*
• Noé Trauman: anarchico e prosseneta
di *Furio Biagini*

Informazioni editoriali 28

- Esperienze educative libertarie in America Latina
di *Francesco Codello*
- Dizionario biografico degli anarchici italiani
a cura di *Pierpaolo Casarin*

Immaginazione contro il potere 33

- Viani, lo scrittore vàgero
di *Dino Taddei*
NOTE DI RIVOLTA
- Dalla lirica alle barricate: le metamorfosi di un celebre inno
di *Andrea Perin*

Album di famiglia 39

"Venezia '84": io c'ero...

Varie ed eventuali 45

- CURIOSITÀ
- Letti e approvati
 - Anche lui... ma va!
 - Anarco-doc
 - Quando si dice Livorno...

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Pierpaolo Casarin, Rossella Di Leo, Luca Fraulini, François Innocenti, Stefano Olimpì, Dino Taddei, Cesare Vurchio.

In copertina: Ha Ki Rak a Venezia nel 1984 durante l'Incontro internazionale anarchico di cui si parla in "Album di famiglia". Autore di una storia del movimento anarchico coreano, ne è stato uno degli esponenti più attivi soprattutto durante la ricostruzione del secondo dopoguerra.
Quarta di copertina: La bandiera pirata issata in Campo Santa Margherita durante lo stesso incontro veneziano.

“**B**enché la tradizione iconoclasta sia notoriamente un tratto distintivo dell’anarchismo, come testimoniano le molte testate, spesso di ispirazione individualista, che si richiamano a questa tradizione, in effetti esiste ed è sempre esistita una simbologia che, pur nella molteplicità delle forme e nella non sacralità degli oggetti, identifica l’anarchismo in maniera puntuale. Tale simbologia, che alimenta se non un senso di identità forte quantomeno delle modalità di riconoscimento, ovviamente cambia nel tempo e nello spazio e viene notevolmente rielaborata in forme non omologhe e in usi non codificati. Essa appare talvolta assolutamente originale (o meglio anticipatrice di nuovi modi di comunicare, come appunto il graffito sul muro comparso in tempi non sospetti) e talaltra molto più in sintonia con i tempi in cui prende forma (ad esempio l’uso della bandiera, simbolo identitario proprio a tutta la modernità). Ed è appunto di questa sfaccettata simbologia che intendiamo occuparci in una ricostruzione a ritroso dei simboli storici più noti. Nel numero 17 del Bollettino abbiamo già parlato del simbolo anarchico per eccellenza della contemporaneità, diffusosi in tutto il mondo alla fine degli anni Sessanta: la A cerchiata, di cui abbiamo tratteggiato la ‘veridica storia’ (o più precisamente la veridica storia delle sue origini, perché poi c’è da rintracciare, e lo faremo, tutta la variegata storia della sua diffusione planetaria). In questo numero presentiamo invece un altro segno anarchico nato nel medesimo periodo (e peraltro nel medesimo nucleo di persone) che ha anch’esso avuto una notevole diffusione internazionale: Anarchik, ovvero l’omino nero con mantello e cappellaccio che rielabora a modo suo, capovolgendolo, lo stereotipo dell’anarchico tristo e feroce coniato dalla ben attrezzata *disinformatija* statale. E di Anarchik ce ne parla proprio il suo creatore, Roberto Ambrosoli, di cui riprendiamo lungo tutto il Bollettino alcune delle vignette più famose. Se questi due primi simboli fanno parte del nostro orizzonte visivo e immaginario, in futuro ci ripromettiamo invece di risalire ad altri simboli, alcuni altrettanto noti di quelli già citati, altri invece espressione di un’epoca e di un sentire ormai trascorsi. Così, nel primo caso proveremo a ricostruire la storia della classica lavallière o della bandiera nera che dalla Comune di Parigi del 1871 accompagna in fogge e combinazioni molteplici la storia dell’anarchismo; nel secondo caso passeremo invece in rassegna alcuni dei simboli diventati desueti nel tempo, come il libro e la fiaccola o una certa oggettistica (ad esempio i distintivi) che ha accompagnato alcuni periodi particolari, come la rivoluzione spagnola. Si tratta, come appare evidente, di una ricerca appassionante che implica però una consistente mole di lavoro. Abbiamo quindi bisogno di aiuto e per questo sollecitiamo tanto gli archivi e i centri studi quanto i singoli a darci una mano per ricostruire insieme, anche con informazioni parziali e aneddoti, un quadro d’insieme che promette di essere tutt’altro che banale”.

L'occhio anarchico sulla storia

di Piero Brunello

Il Centro Studi Libertari sta organizzando un seminario sulla storiografia libertaria (che non significa affatto "storia anarchica"). È esistita, esiste, può proficuamente esistere, accanto ad altri parametri storiografici già dominanti, ma ora in crisi palese e in frettolosa riconversione? Il seminario dovrebbe avere luogo all'inizio del 2005. Il testo di Piero Brunello (Università degli Studi di Venezia), coordinatore del progetto di seminario, è una prima – ma già riflessa e un po' collettiva – presentazione del tema. Da questo testo ci aspettiamo (ulteriori) feedbacks entro metà settembre, quando il progetto di seminario prenderà forma quasi-definitiva.

1. Storiografia libertaria

Ho discusso con Amedeo Bertolo e i compagni del

Cose nostre

Centro Studi Libertari di Milano a proposito di "sguardo libertario sulla storia". Possiamo parlare di "storiografia libertaria"? Abbiamo deciso di lasciar perdere le definizioni, accontentandoci di parlare di "ogni sguardo sulla storia che abbia a cuore la libertà, e quindi rifletta sul potere", e su questa base ci siamo chiesti come si stanno trasformando oggi i paradigmi della storiografia. Ho scritto un testo e ho chiesto dei pareri. Ho seguito il consiglio di Claudio Costantini che mi ha



messo in guardia da dispute metodologiche e storiografiche, perché "ognuno ha diritto di pensare e di raccontare la storia come gli pare": "il che può anche voler dire che il fare storia – come il fare politica – non è privilegio di nessuno".

2. Ripensare la storia

Il mio testo cominciava ricordando "l'angoscia per un presente e per un futuro su cui gli individui sentono di non avere voce. Si guarda alla storia e si sente che c'è da ripensare il modo in cui la raccontiamo".

Luisa Accati condivide questa necessità: "La nostra generazione ha cercato di cambiare la realtà, dividendo il mondo in buoni e cattivi. Adesso si tratta di rimettere in gioco tutte le problematiche escluse e l'angoscia è il segno dell'imminente fatica. Faccio due esempi: antisemitismo e misoginia. Fino a ora la storia e le scienze sociali hanno studiato questi due fenomeni cercando di identificare gli antisemiti e i misogini e hanno cercato di fare ricadere su di

loro lo sdegno e la condanna morale. È un po' come se i medici avessero cercato di capire chi erano quelli che avevano preso il vaiolo e chi sarebbero stati quelli che lo avrebbero contratto in futuro, anziché partire dal presupposto che tutti possono contrarre il vaiolo e dunque è necessario un vaccino per tutti, non solo per i cattivi, ma anche per i buoni. I buoni spesso non sono consapevoli dei loro limiti e i cattivi spesso sono dei capri espiatori". Altro esempio: "Che senso ha dibattere sulla 'libertà' che ha o non ha una donna di prostituirsi e non interrogarsi su come sia potuta finire fra le 'libertà' democratiche la possibilità di abusare di una quindicenne albanese o rumena per pochi euro? A quale schiavitù dei clienti corrisponde questa 'libertà'? Anche in questo caso è proprio la libertà dei buoni che collude coi cattivi".

3. Generazioni

Da un'intervista a Claudio Magris riprendevo la battuta di un cabarettista tedesco degli anni Venti, credo Karl Valentin, che

diceva: una volta il futuro era migliore. Se la storiografia è un incontro tra generazioni, dicevo, è un incontro tra immagini diverse del futuro.

Uno studente di storia che si firma "Grande Capo" mi ha risposto che la mia generazione affida alla storiografia il compito di distruggere i miti, e questo riflette la mancanza di immagini del futuro. Di qui le difficoltà dell'incontro. E conclude: "Mi piace di più una storia che non sia in negativo bensì in positivo, una storia che costruisce senso, piuttosto che distrugga scientificamente i fantasmi".

4. Soggetti

A differenza di quando ho cominciato a studiare storia, negli anni Settanta, oggi i soggetti collettivi godono di poca fortuna. "In questa ritrosia ad andare oltre l'orizzonte biografico - scrivevo - c'è il sospetto verso ideologie che hanno sacrificato la vita e la felicità individuale in nome del futuro e di soggetti collettivi (la nazione, il proletariato, la rivoluzione). Accanto a questo, c'è la consapevo-

lezza che qualunque trasformazione sociale e politica non può partire che dal rigore morale e dalla coerenza del singolo". Pensavo che l'individualismo nasce quando "l'individualità degli individui comincia a essere in pericolo e va difesa con impegno" (A. Berardinelli, *L'abc del mondo contemporaneo*, minimumfax 2004, p. 50). Questo non significa escludere movimenti e fenomeni collettivi: i movimenti collettivi da un lato riconoscono al proprio interno esistenze individuali e pluralità di traiettorie esistenziali e di punti di vista, e dall'altro rendono possibili e danno significato alle scelte individuali.



Maria Turchetto mi ha invitato a storicizzare: da quando si parla di classe operaia, di donne? e in quali strutture di relazioni sociali l'individuo "viene chiamato in causa come soggetto"? Sulle ideologie, Luisa Accati mi fa notare "la forte, inconsapevole, dipendenza culturale dall'immaginario cattolico dell'intera sinistra, sia politica, sia storiografica". La polemica contro "i ricchi" e "la borghesia" divide tra buoni e cattivi, ed è una colpevolizzazione dei piaceri della vita. "La sinistra (in tutte le sue varianti, da quella snob a quella libertaria) ha saputo solo trattare con gli operai finché sono stati poveri, con le vittime finché sono state vittime (quelli che i preti chiamano umili e/o diseredati). La storiografia ha seguito più o meno questa stessa linea. Ha messo in contraddizione il rigore morale con il benessere".

5. Politica

Nel mio testo partivo da una citazione di Hannah Arendt: "Se è vero che la politica non è altro che un male necessario alla sopravvivenza dell'uma-

nità, allora essa ha davvero iniziato a togliersi di mezzo, in quanto il suo senso si è capovolto in insensatezza". Se è così – scrivevo – come possiamo raccontare la storia politica? Una politica che non coinvolga la vita quotidiana, che interesse può avere? Le tradizioni rivoluzionarie europee hanno parole per raccontare l'attività cospirativa, il conflitto di classe e lo scontro di piazza, ma non sanno raccontare la vita privata, i rapporti tra uomini e donne e gli ambiti quotidiani dell'esistenza, e ancor meno vedono i legami tra questi diversi ambiti. Vanno ripensati i criteri per cui un ambito appare più importante degli altri.

Maria Turchetto mi ha ricordato che ci sono periodi in cui la politica ha senso, e altri invece in cui non ne ha. Pietro Toesca, in un incontro con Elis Fraccaro, ha osservato che l'attività alla quale si riferisce Arendt non è "la politica", ma qualcosa che viceversa requisisce la capacità politica e relazionale degli individui in nome della pretesa di una superiore razionalità e competenza. Luisa Accati mi ha scritto che la scarsa fortuna della politica dipende anche

dal fatto che i libri di storia la presentano "o come una condotta losca (compromessi, trattative) o come una condotta eroico-pura (congiura, rivoluzione), dunque per pochi: pochi buoni e pochi cattivi".

6. Guerra

Ha scritto Ànton Čechov: "L'umanità intendeva la storia come una serie di battaglie, perché sinora essa ha sempre conside-



Una reincarnazione "stregonesca" di Anarchik ("La Llettra A" n. 11, Reus, 1984). Vedi articolo alle pp. 15-19

rato la lotta come la cosa più importante della vita". Pensieri come questi ispirano le studioshe che vedono le guerre non dal punto di vista di due soggetti in lotta (Stati o blocchi di Stati), di "uomini armati" e di "un'idea maschile di patria", ma dal punto di vista delle donne, dei bambini e dei sistemi viventi. Gabriella Gribaudo, da cui traggio queste parole (*Introduzione, in Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale, L'ancora del mediterraneo* 2003), mi conferma che conviene partire dalle strutture informali e tradizionali della società, che possono però avere un ruolo ambiguo, di controllo o di solidarietà: così si può decostruire "l'immagine profondamente sballata della zona grigia e dell'uomo comune, che cerca di resistere al potere attraverso tattiche quotidiane". Queste riflessioni ci fanno ripensare l'idea di guerra, e in particolare la seconda guerra mondiale; e invitano a individuare le cose importanti in altre vicende che non siano le guerre. Alessandro Portelli mi ha scritto di sentire sempre più il richiamo dello spiritual afroamericano *I ain't*

gonna study war no more (Non mi voglio più occupare di guerra).

7. Potere

Se la libertà non va rivendicata o attesa, ma messa in pratica, allora è utile cercare nella storia le situazioni in cui questo si verifica. Ciò comporta una riflessione sui rapporti tra società e Stato, e sulle relazioni che fondano e tengono in vita la società. Penso al mutuo aiuto, e ai fenomeni storici che contestano ingiustizia e sfruttamento, e allo stesso tempo esprimono forme di resistenza, di autonomia e di autogestione. Com'è stata immaginata la trasformazione sociale? e la rivoluzione? Che cosa trasforma la società? e dove si è espressa nella storia l'esigenza di una società di liberi ed eguali? Claudio Venza, che condivide l'impostazione, invita a precisare i temi: "La lotta di classe, la rivolta individuale, l'estraneità di certe comunità, la resistenza alla statalizzazione, la rete di solidarietà contro il potere, forme di guerriglia culturale e comunicativa; op-

pure, sull'altro versante: i metodi di controllo e di repressione delle istituzioni, il coinvolgimento in posizione subordinata di settori popolari, i meccanismi di divisione salariale, la discriminazione dei soggetti deboli, l'emarginazione etnica e sessista...". Claudio Venza propone di individuare quei punti che spieghino come fa il potere a sopravvivere a tante opposizioni (la religione per esempio, più che il rapporto salariale?), chiedendosi se non vi sia "un intreccio inestricabile fra potere e sussistenza, o sopravvivenza".

8. Un'inchiesta?

Chi mi ha risposto ha escluso l'obiettivo di produrre un nuovo canone storiografico a partire da una definizione, e si troverebbe d'accordo, credo, con Manlio Calegari che mi ha scritto: "Veri e genuini figli del nostro tempo, mettiamoci a raccontarlo in un modo che tenga conto di quanto sappiamo e sentiamo oggi che prima non sapevamo". Un'inchiesta sul mondo della storia è utile: e questi scambi indicano temi e prospettive.

Comunitarismo libertario e democrazia diretta

Teoria e pratica di una prospettiva organizzativa anarchica

*Tesi di laurea in Sociologia dell'organizzazione, Facoltà di Scienze Politiche
Università degli studi di Pavia, A. A. 2001-2002*

di Stefano Olimpì

Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto attraverso una rivoluzione, ma è una condizione, un certo tipo di rapporto tra gli esseri umani, un tipo di comportamento; lo possiamo distruggere creando altri rapporti, comportandoci in modo diverso.

Gustav Landauer

Questo lavoro è nato con l'intento di dare risposta alle seguenti domande: il comunitarismo libertario è qualcosa che esiste al di là delle idee e delle analisi teoriche? Quella condizione data da un certo rapporto tra gli esseri umani, di cui ci parla Landauer, vive e si realizza concretamente in alcun dove oggi? Se sì, è possibile prospettare che tale forma sociale si radichi in maniera sempre più diffusa e in ambiti sempre più allargati?

Per fare ciò, ho cercato di far confluire in questa ricerca due percorsi: l'uno teorico, traendo spunto dal pensiero e dalle tesi di alcuni tra i più influenti pensatori anarchici sia classici sia contemporanei, ovvero P. Kropotkin, P. Goodman, C. Ward e M.

Bookchin; l'altro frutto dell'analisi di due esperienze, quelle della comune di Urupia e del villaggio ecologico di Granara, per cercare di dare forma a una prospettiva organizzativa anarchica: quella, appunto, del *comunitarismo libertario*.

Nella prima parte è esposta una panoramica dei contributi dei suddetti autori a tale visione della società. Ecco allora emergere dalla ricerca scientifica di P. Kropotkin, colui che più d'ogni altro ha sviluppato la tematica comunitaria, il principio fondamentale del mutuo appoggio. Secondo lui, la cooperazione che scaturisce da questo

valore, e non la lotta spietata per la sopravvivenza (come enunciato nelle tesi darwiniane), è il fattore fondamentale dell'evoluzione. Inoltre, Kropotkin ritiene che un nuovo assetto sociale non debba scaturire da una rivoluzione che elida il passato, bensì dai principi libertari già operanti nella realtà sociale. Passando poi al contributo di P. Goodman, vediamo come la sua analisi sia caratterizzata in senso for-

**Tesi e
ricerche**



Il Villaggio ecologico di Granara, situato nell'Appennino parmense, opera nel campo delle tecnologie appropriate e dell'educazione ambientale. Nella foto, un gruppo di ragazzi partecipa a una animazione

temente comunitario, sempre alla ricerca dell'individuazione di una struttura politica che possa coniugare individualità, comunità e giustizia universale, trovandola nell'archetipo delle piccole unità territoriali delineate da Kropotkin in *Campi, fabbriche e officine*, e in parte realizzatesi nell'America del periodo degli Articoli di Confederazione. Il suo progetto politico, fatto di azioni che diano luogo a piccole riforme e lievi miglioramenti, fa di lui un gradualista, un non rivoluzionario la cui opera è costantemente tesa da una parte alla difesa e all'allargamento delle libertà individuali prodotte dalla modernità, dall'altra alla ripresa della tradizione comunitaria premoderna. Per quanto riguarda poi l'approccio di C. Ward, esso è costantemente teso a focalizzare le "questioni che ci legano gli uni agli altri, come il bisogno di alloggi e di cibo e la produzione di beni e servizi". Pertanto, la sua analisi

lucida e ficcante delle situazioni concrete, delle modalità "non-ufficiali" con cui la gente si organizza nell'utilizzare l'ambiente, tanto quello urbano quanto quello rurale, ci aiuta a scorgere la comunità libertaria e il mutuo appoggio che la fonda, nella concretezza di esperienze di vita autogestite che spesso si formano in quelle pieghe della società dimenticate o "sfuggite" al controllo autoritario degli enti statali. Ecco allora che "la questione di fondo", secondo Ward, "non è quella di stabilire se l'anarchia sia possibile o meno, ma piuttosto se sia possibile allargare il campo d'azione e l'influenza dei metodi libertari, fino al punto che essi diventino i criteri normali coi quali gli esseri umani organizzano la loro convivenza".

Giungendo a M. Bookchin, egli affronta la tematica comunitaria dal punto di vista filosofico-politico, dandole in particolare una connotazione ecologi-

ca. Padre dell'ecologia sociale, secondo lui una società ecologica può nascere solo dalla fine dei rapporti di dominio dell'uomo sull'uomo, abolendo di conseguenza le istituzioni fondate sul rapporto comando/obbedienza. Egli arriva a questa conclusione svolgendo un'analisi storico-filosofica delle epistemologie del dominio, argomento questo affrontato nel suo *L'ecologia della libertà* (Elëuthera 1998⁴).

La seconda parte del lavoro è il frutto di una ricerca sul campo realizzata tramite osservazione partecipante, interviste qualitative a figure "storiche" delle comunità che ne hanno vissuto l'intera evoluzione, e analisi dei documenti prodotti dai due contesti comunitari. Questi ultimi, avendo una storia ormai decennale, si presentavano come contesti sufficientemente consolidati per rispondere agli interrogativi iniziali. Urupia è una Comune agricola situata nel Salento. Al momento della ricerca era formata da diciassette persone. Una delle caratteristiche principali di Urupia è il fatto di essere stata concepita come spazio aperto, luogo cioè non solo destinato alle comunarde (così si definiscono i membri della Comune



La Comune di Urupia nel Salento produce olio e vino biologici: uno degli esperimenti più riusciti e longevi di comune anarchica realizzati in Italia

“per sottolineare l'ingiustizia rappresentata da una lingua [e da un mondo] che ‘parla’ quasi sempre e quasi ovunque al maschile”), bensì a tutti coloro che temporaneamente vogliono sperimentare una vita autogestita.

I principi costitutivi della Comune sono *l'assenza di proprietà privata e il principio del consenso*, ovvero dell'unanimità. Questi punti consensuali sono stati definiti nella convinzione che una vera uguaglianza politica non sia realizzabile senza la base di un'uguaglianza economica e assunti come corollario al desiderio di porre l'individuo, la sua autonomia e la sua felicità a fondamento di qualsiasi sviluppo sociale. Urupia è appunto il luogo fisico, lo spazio aperto verso l'esterno ove si sono realizzate forme concrete di vita auto-organizzata, non gerarchica e autogestita sulla base di un'impostazione profondamente ecologista. Le attività lavorative autocate, le forme di economia collettiva, la ricerca e l'utilizzo delle fonti di energia rinnovabili, la parziale autosufficienza alimentare derivante dalla coltivazione secondo i principi della bioagricoltura fanno di questa Comune un laboratorio sociale realizzato, fortemente legato al territorio e, al tempo stesso, crocevia di scambio e punto di riferimento di una rete di collegamento e di scambio con altre strutture autogestite a livello extra-regionale e internazionale, sulla base dei principi del mutuo appoggio e dell'autodeterminazione.

Un aspetto importante da mettere in luce è la presa di decisione secondo il principio dell'unanimità. Infatti, “mentre il principio della maggioranza favorisce la fissazione sull'opinione individuale, la concorrenza e i giochi di potere, il principio del consenso, al

contrario, incoraggia all'ascolto delle opinioni altrui, alla comprensione degli altri, al loro rispetto. Favorisce, inoltre, la riflessione sulla propria opinione e la capacità di abbandonarla o modificarla".

Il secondo contesto comunitario analizzato nella tesi è il villaggio ecologico di Granara, animato da oltre venti persone. La denominazione stessa di villaggio denota una complessità implicita: è presente anche qui una comune, ma essa è solo uno dei nuclei che compongono il villaggio, essendo gli altri di tipo individuale o familiare. Qui la proprietà è mista: vi sono pertinenze di singoli alternate alla proprietà collettiva della comune.

Granara, situata sull'Appennino parmense, era un villaggio abbandonato finché, all'inizio degli anni Novanta, un piccolo gruppo di persone non decise di ridargli vita per farne un luogo ove un consapevole rapporto con l'ambiente, la scala umana dei rapporti interpersonali e la democrazia diretta fossero i denominatori comuni. L'ideale che da subito accomuna tutti i membri del villaggio è la volontà di creare un frammento di campagna in cui il paradigma produttivo non sia quello del massimo profitto e in cui il paradigma sociale non sia quello della competitività. Il progetto collettivo, distinto da quello individuale, "non è da elevarsi al rango delle grandi utopie, è solo un piccolo passo verso la costruzione di un villaggio in cui i rapporti umani di vicinato tornino a essere possibili e in cui coltivare senza veleni torni a essere parte di un ciclo vitale". L'intento è quello di creare un luogo dove sia possibile realizzare, e integrare tra loro, progetti legati alle tecnologie appropriate, all'agricoltura biologi-

ca, all'educazione ambientale, alla bioarchitettura, alla salute e al teatro.

Il villaggio va inteso come un organismo di realtà peculiari, tutte facenti riferimento a un ambito complessivo di tipo assembleare organizzato sul modello della democrazia diretta: è questo il consorzio dei proprietari, che decide riguardo alle parti collettive e agli spazi per le attività. Abbiamo poi i diversi nuclei abitativi, ad autonomia decisionale, con regole interne anche diverse da quelle del villaggio, seppur nel rispetto delle norme generali. In uno di questi, la comune, ritroviamo il principio del consenso, mentre nell'associazione che gestisce le attività di Granara le decisioni sono prese a maggioranza.

Concludendo, possiamo dare risalto a quegli elementi che sono emersi quali punti di forza di queste comunità per cercare di "introdurli" nel contesto urbano e cercare quindi di rispondere alla terza domanda. Ecco che allora la centralità dell'individuo, la localizzazione del rapporto bisogni-risorse, la deprofessionalizzazione della politica, la ripresa di un'economia locale, sono tutti elementi utili per la costruzione di un comunitarismo libertario. A patto che... si dia credito alle parole di Landauer in epigrafe.



Anarchici e migranti italiani in Argentina: 1880-1902

*Tesi di laurea in Storia dell'America Latina, Facoltà di Scienze Politiche,
Università degli studi di Milano, A. A. 2002-2003*

di Rossana Serranò

Scopo di questa tesi è stato quello di approfondire il ruolo e l'importanza degli anarchici italiani nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio argentino, tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e il 1902, in un contesto d'immigrazione di massa. Ho cercato inoltre di ripercorrere le fasi dello sviluppo del movimento libertario parallelamente all'estendersi del movimento dei lavoratori argentini, che trovarono legittimazione nell'ideologia anarchica.

In un periodo più o meno concomitante, infatti, emigrarono in Argentina sia i contadini e gli artigiani, spinti da motivazioni prettamente economiche, sia i leader anarchici, spinti oltreoceano da motivazioni più propriamente politiche. Gli uni e gli altri legarono i loro destini e lottarono per conseguire un miglioramento delle condizioni di vita per milioni di lavoratori immigrati, uomini senza voto con un lavoro che non gli apparteneva – l'impossibilità di una sistemazione nel settore agricolo aveva, infatti, costretto i più a ingrossare le fila del proletariato – e che li costringeva a faticare molte ore al giorno in cambio di una remunerazione assai bassa, in un Paese caratterizzato dall'assoluta mancanza di leggi operaie e soggetto a cicliche crisi economiche. A tutte queste masse immigrate l'anarchismo proponeva l'azione diretta e la difesa dei loro

interessi attraverso le tre armi classiche: lo sciopero, il sabotaggio e il boicottaggio. Il suo messaggio, espresso in un linguaggio diretto, di giustizia ed eguaglianza, fu immediatamente recepito dal nascente proletariato.

Dunque, il primo movimento popolare, e più precisamente operaio, che si produsse in Argentina, e che presuppose appunto la grande immigrazione europea e l'incipiente industrializzazione, fu l'anarchismo, o, se si preferisce, l'anarcosindacalismo (corrente principale all'interno dell'anarchismo latinoamericano), che dominò la scena sociale del Paese fino alla prima guerra mondiale e che fu rappresentato dalla FORA (*Federación Obrera Regional Argentina*). Numerosi sindacati, società di resistenza, centri di studio, biblioteche popolari, periodici, riviste, adottarono, con matrice differente, l'ideologia anarchica.

Chiaramente, la durata e il radicamento che conseguì il pensiero libertario nel movimento operaio argentino fu dovuto all'azione di attivisti che soggiornarono a Buenos Aires per periodi più o meno brevi.

Il più noto fra questi fu certamente Enrico Malatesta, giunto in Argentina nel 1885 accompagnato da altri internazionalisti. La sua opera e quella degli altri anarchici italiani cominciò a dar frutti intorno al 1887, quando alcuni militanti

libertari, tutti operai panettieri, fra cui Ettore Mattei, livornese, fondarono una *Sociedad de Resistencia y Colocación*, il cui statuto e programma furono redatti da Malatesta risultando fondamentali per la costituzione di un vero sindacato come organo di resistenza e solidarietà di classe, e che in seguito servì da modello per altri sindacati creati negli anni Ottanta. Ancora Malatesta influenzò la prima mobilitazione sindacale che ebbe come obiettivo l'abolizione del lavoro notturno e ispirò il primo sciopero della nuova società dei panettieri nel 1888. L'esperienza argentina ebbe certamente un influsso non secondario sul progressivo sviluppo delle sue posizioni: infatti, nel 1889, anno del suo ritorno in Europa, sembrava porsi con maggior insistenza il problema del rapporto tra la minoranza rivoluzionaria e gli organismi di massa. In seguito alla partenza di Malatesta, il movimento libertario argentino visse un periodo di disarticolazione, in un'altale-

na continua tra dissoluzione e rifondazione di nuovi gruppi. Dal 1889 crebbe, infatti, nel movimento anarchico argentino la corrente individualista, insofferente verso ogni azione coordinata in funzione strategica; quasi contemporaneamente, tra il 1890 e il 1893, anche il movimento degli scioperi conobbe un corso depressivo: crisi economica, abbassamento dei salari, aumento della disoccupazione. Tuttavia, intorno al 1894-95, gli anarchici favorevoli alla partecipazione ai sindacati cominciarono a riorganizzarsi, e in pochi anni le loro istanze ebbero un forte radicamento nel movimento dei lavoratori. A questo contribuì anche la pubblicazione di nuovi e più durevoli periodici libertari come "La Questione Sociale" redatto da Fortunato Serantoni, "El Obrero Panadero", che ebbe come redattore-capo Ettore Mattei, e più tardi "La Protesta Humana" e "L'Avvenire". La rivista mensile di Serantoni, insieme alla *Librería Sociológica*, che egli continuò a gestire fino a quando, nel 1902



Sciopero nei primi anni Venti organizzato dalla FORA. Il potente sindacato di matrice anarchica fu il naturale sbocco politico per molti immigrati italiani



Buenos Aires 2003: membri della Federación Libertaria Argentina intenti a ristrutturare la sede storica di questa organizzazione. Malgrado il movimento anarchico abbia subito a più riprese durissime persecuzioni (in particolare a partire dagli anni Trenta), ancor oggi mostra una notevole vitalità

non fu espulso dal Paese, costituirono un punto di riferimento per buona parte degli anarchici di Buenos Aires.

Fra il 1898 e l'inizio del nuovo secolo, il sindacalismo anarchico in Argentina divenne una delle principali alternative rivoluzionarie e sindacali. L'estendersi del movimento libertario e della sua rete di organizzazioni, l'arrivo a Buenos Aires di Pietro Gori e la crescente azione dei militanti anarchici all'interno delle

società operaie resero più concreta l'idea dello sciopero generale e l'intento di costituire una federazione che comprendesse tutti i sindacati operai.

Nel novembre del 1898 Gori faceva uscire il primo numero di "Criminalología Moderna", una rivista mensile nata con l'intento preciso di "sopprimere o di attenuare, studiandole a fondo, le cause generatrici o stimolanti della criminalità", e al contempo progettare nuove e più idonee strutture penitenziarie. L'interesse di Gori s'indirizzò inoltre nel tentativo di riordinare e introdurre nuove modifiche nel sistema giudiziario e penitenziario argentino.

Alla costituzione della *Federación Obrera Argentina* si arrivò invece nel 1901, in un contesto di crescente conflittualità sociale e operaia che culminò nello sciopero generale del 1902.

Mentre le idee dell'anarchico spagnolo Paraire dotarono l'anarchismo argentino di una linea tattica, che portò appunto alla fondazione della FOA, l'intervento di Gori, che sostenne per esempio le ragioni dell'arbitrato, dotarono la classe operaia argentina di uno strumento organizzativo efficace, qualora le società aderenti ritenessero opportuno ricorrervi.

L'intensa attività sindacale convinse però il governo argentino a espellere dal territorio della repubblica quegli immigrati considerati pericolosi, procedendo alla promulgazione della cosiddetta *Ley de Residencia*, che consegnava nelle mani della polizia e del potere esecutivo le sorti di molti uomini. Iniziò così la caccia agli anarchici e ai propagandisti sindacali, che avrebbe portato col tempo alla decimazione del movimento, sebbene l'agitazione delle società operaie continuò ancora per diversi anni.

Anarchik, figura auto-ironica, nata a Milano (e Torino) alla metà degli anni Sessanta ha avuto un notevole successo di immagine, negli ambienti libertari, dapprima come fumetto e poi come personaggio di volantini, manifesti, T-shirts... soprattutto in Italia, negli anni Settanta, ma anche in altri Paesi (sia in imitazioni più o meno fedeli sia in reincarnazioni di tipo "stregonesco") e sporadicamente fino ai nostri giorni. Questa è la sua veridica storia, scritta dal suo creatore, responsabile unico del personaggio fino ai primi anni Settanta, affiancato poi da autori anonimi più o meno fedeli nell'immagine e nello spirito.

Anarchik il nemico dello Stato

di Roberto Ambrosoli

[...] il primo numero di "A rivista anarchica", me lo ricordo come se fosse ieri: il formato, la grande A in copertina e poi, sfogliando le pagine, Anarchik. Le storie di Anarchik mi piacciono molto, quasi come mi era piaciuto Tintin qualche anno prima [...]

Fulvio Abbate
("A", n. 297, marzo 2004)

Anarchik è forse il primo tentativo di dare alla propaganda anarchica un tono meno paludato e serio di quello tradizionale, almeno dal dopoguerra in poi. Sua madre quindi è certa, l'anarchia. Il padre un po' meno, perché oltre al genitore ufficiale, il disegnatore, autore di questo articolo, va tenuta in conto l'opera di un amico di famiglia suo fraterno compagno (A. B.), e chissà, anche di altri frequentatori

della casa. Con qualche irriverenza verso la madre (che non ce ne vorrà, speriamo) si potrebbe dire che Anarchik è stato concepito in una situazione di promiscuità sessuale. Questa è la sua

storia, fondata molto sul ricordo e poco sui documenti, e quindi anch'essa un po' incerta in alcuni particolari.

Per i motivi suddetti, oltre che per ragioni di privacy, la data esatta del concepimento è misteriosa, ma può essere collocata, più o meno, all'epoca del depliant *Chi sono gli anarchici?*, prodotto nel 1966 dal gruppo Gioventù Libertaria di Milano. Qui, a corredo dello scritto, compare un tizio già dotato di quegli elementi che poi caratterizzeranno il personaggio, cappellaccio a falda larga e ampio mantel-

Storia per
immagini

CHI SONO

GLI ANARCHICI?



Il "pre-Anarchik" del 1966 (depliant Chi sono gli anarchici? della Gioventù Libertaria di Milano)

lo, il tutto rigorosamente nero, come nera è la *mise* (non chiaramente definita) che sta sotto. Lo stile del disegno è di evidente derivazione fumettistica, sintetico ed essenziale nel tratto, molto contrastato, un po' "americano" ma ancora tendenzialmente "naturalistico", nel drappeggio del mantello, nei pantaloni spiegazzati, nelle scarpe deformate da piedi fuori misura. L'approccio è comunque caricaturale, e ironizza sullo stereotipo anarchico della vulgata reazionaria: sotto il cappellaccio il tizio esibisce un nasone e una barba mal curata (altri elementi destinati a rimanere, in seguito) e guarda il lettore con un sorrisetto complice, estraendo dal mantello parzialmente aperto il gadget tipico dell'anarchicità banalizzata, la

bomba. Una bomba "classica" e dunque antiquata, sferica, anch'essa nera, con tanto di miccia già pericolosamente accesa e relativo filo di fumo.

Questo Anarchik fetale, con i caratteri della specie già delineati ma dall'identità personale ancora incerta, sta in gestazione per circa un anno. Compare in pubblico ufficialmente, vale a dire con il proprio nome esplicitamente dichiarato e nella versione grafica definitiva, sul primo e unico numero della testata "Il nemico dello Stato", nel 1967, sotto forma di striscia a quattro vignette, in cui conclude una rapida meditazione sui tempi e sulla necessità di intervento, con la programmatica dichiarazione "Farò del mio peggio!". È sostanzialmente lo stesso tizio del feto originario (cappello, mantello, nasone, barbaccia), ma semplificato in stile cartoon, con il corpo rivestito da una calzamaglia nera aderente che ne sottolinea l'improbabile anatomia e insieme alla k finale del nome rimanda, in chiave sempre ironica, a certi eroi negativi (Diabolik, Satanik...) in voga nei fumetti dell'epoca. Rispetto a questi, però, manifesta fin da subito un atteggiamento derisorio e cialtronesco,



Il primo Anarchik, su "Il nemico dello Stato", numero unico, Milano 1967



Roberto Ambrosoli, "padre" di Anarchik, all'Incontro internazionale "Venezia '84"

Tale periodo spensierato termina presto. Il maggio 1968, la strage di Stato e tutto ciò che ne segue impongono un atteggiamento più consapevole e il nostro si dedica, sempre a modo suo, a commentare o sottolineare aspetti considerati importanti di quanto va accadendo. Si sveglia da un incubo in cui alcuni leader rivoluzionari svelano le proprie intenzioni autoritarie (allusione a certe componenti marx-leniniste delle lotte studentesche e operaie), oppure si presenta alla polizia munito di certificato medico, per giustificare con motivi di salute l'esigenza di essere interrogato a finestre chiuse (allusione al volo di Pinelli dalla finestra della questura milanese).

È la fase certamente più intensa della vita pubblica di Anarchik, durante la quale l'accresciuto impegno politico determina la scomparsa della bomba, dimenticata in giro, o nascosta nell'attesa di tempi migliori, come preferite. In un momento segnato dalla ricorrente presenza di altre bombe, non anarchiche e assolutamente non umanitarie,

l'uso di un simile strumento per scopi ludici appare inopportuno. Aumenta invece la presenza dell'uomo nero fuori delle vignette dei fumetti, ad accompagnare con la sola immagine il testo di articoli, di volantini, di manifesti, diventando una sorta di logo dell'area militante frequentata dai suoi genitori più o meno ufficiali, ripreso occasionalmente da altre aree del movimento anarchico, non solo italiano. In conseguenza di ciò compaiono in giro anche alcuni "falsi", di cui il disegnatore ama segnalare con pignoleria, in privato, le difformità dall'originale, pur riconoscendo benevolmente le buone intenzioni (grafiche e politiche) dei falsari. Così, per mantenere un minimo controllo "morale" sull'evoluzione morfologica della sua creatura, il disegnatore ricorre a volte all'espedito di aggiungere accanto al nome o a uno svolazzo del mantello un cerchietto con la c di un inesistente copyright, invito sottinteso a una falsificazione libera ma rispettosa.

La tendenza di Anarchik ad abbandonare la vita "attiva" trasformandosi in un simbolo (accade a tutti gli eroi, dicono) si accentua col trascorrere del tempo, anche a causa (riconosciamolo) di un



Una delle più recenti reincarnazioni internazionali di Anarchik in chiave stregonesca, Finlandia 1996

progressivo e forse inevitabile decadimento dell'ispirazione dei suoi genitori, distratti e travolti da altri compiti, dal mutare dei tempi, da vicende personali. Il disegnatore, soprattutto, sente da sua mano rattrappirsi e parallelamente va diminuendo la propria produzione, limitando sempre più la varietà degli atteggiamenti rappresentati. Questi, nel giro di qualche anno, finiscono per ridursi a due opzioni principali, entrambe destinate a una funzione più estetica che ideologica: Anarchik con il mantello aperto, svolazzante all'indietro, sì da lasciare scoperto il corpo, e Anarchik intabarrato, con il mantello sempre svolazzante ma chiuso ad avvolgere la persona. Nel primo caso è

visibile il famoso sorriso e le mani sono libere per reggere oggetti, cosicché l'immagine può esser adattata a situazioni diverse nelle quali si voglia comunque trasmettere simpatia. Nel secondo, il volto è parzialmente coperto e l'espressione più torva, usabile per manifestare sentimenti di ostilità verso possibili nemici.

Sono ormai le immagini "classiche" di Anarchik, quelle che hanno sfidato le traversie della nostra epoca e del movimento anarchico, trasmettendo fino ai nostri giorni un messaggio implicito, vago ma inequivocabile, di sovversione libertaria. Grazie all'opera di chi, a differenza dello stolto disegnatore, ha saputo conservarle.

ANARCHIK. IL NEMICO DELLO STATO



Striscia pubblicata su "A rivista anarchica", a. 1, n. 5, giugno 1971

Atelier de création libertaire: 25 anni di editoria anarchica

di Mimmo Pucciarelli

Avevo venticinque anni quando proposi ai compagni e alle compagne che allora partecipavano alle attività della rivista "IRL", ("Informations et réflexions libertaires", 1973-1990), di iniziare a pubblicare anche dei libri in modo che le nostre riflessioni sull'anarchismo in generale e in particolare su quello contemporaneo trovassero uno strumento efficace e in grado di generare nuovi entusiasmi. Non inventammo nulla in quel 1979, ma semplicemente c'ispirammo a quelli che la mia generazione considerava "gli intellettuali" del movimento anarchico italiano, riuniti intorno a testate come "A rivista anarchica" e "Volontà" o le edizioni "Antistato". Fu in questo modo che pubblicammo un primo libro dal titolo *Interrogations sur l'autoge-*



"Venezia '84": Mimmo Pucciarelli, con bustina e grembiule, balla un liscio con lo storico Nico Berti

Anniversari

stion. Tale libro prendeva spunto sia dalla rivista "Interrogations" sia dai convegni che il gruppo milanese organizzava allora con una certa regolarità.

Da allora abbiamo pubblicato più di cento libri. Nessun classico, a eccezione di alcune considerazioni su Reclus. Sempre dal fatidico 1979 ogni giovedì c'incontriamo con Alain Thevenet e Jean-Marc Bonnard per organizzare il lavoro e per permettere lo sviluppo di questa casa editrice cui abbiamo assegnato il nome d'Atelier de création libertaire.

A questo trio che resiste inossidabile, nonostante le differenze che ci caratterizzano e che coltiviamo in giardini segreti, si sono avvicinate diverse altre persone portando il loro prezioso contributo. Non posso citarle tutte, ma trovo indispensabile ricordare lo straordinario lavoro di Marianne Enckell, conosciuta e apprezzata dall'universo rosso e nero tutto intero. Vorrei menzionare anche due giovani che non erano ancora nati quando noi brindavamo per l'uscita del primo titolo; oggi ci accompagnano nelle scelte dei testi, nell'impaginazione, nelle illustrazioni: David Thevenet e Jamal Chard.

In buona sostanza molti dei nostri testi sono il frutto di diversi convegni che abbiamo organizzato in questi venticinque anni d'attività. Essi approfondiscono naturalmente questioni legate all'anarchismo, tematiche relative al femminismo, all'anarcosindacalismo, ai movimenti di protesta, al surrealismo.

Di che cosa siamo fieri alla bell'età di venticinque anni?

Come altre case editrici, ma in tono minore e con sfumature differenti, ci stiamo riferendo a

Elèuthera, a Virus a Black Rose Books, a Ecosociété, siamo riusciti a presentare un anarchismo non ideologico, suggerendo una riflessione critica e dinamica, uno sguardo lucido e disincantato sulla realtà e sul panorama libertario contemporaneo.

Quello di cui siamo ancora fieri è che mentre molti continuano a sperare in un mondo migliore, noi, nel nostro piccolo questo mondo lo viviamo attraverso il lavoro; e poi, quando ci accorgiamo che i nostri titoli sono spesso citati da periodici o da ricercatori, ci rendiamo conto che non potevamo aspirare ad altro.

Questa lunga esperienza, che ci ha dischiuso nuovi orizzonti (personali, ma anche collettivi), c'insegna qualcosa di molto semplice, chiaramente delineato in un breve testo di J. Cohn e W. P. Shawn intitolato *What's Wrong with Post-anarchism?* che si trova in questi giorni sulla mia scrivania, e cioè che l'anarchismo, ieri come oggi, ci ha dimostrato la possibilità di una libera collaborazione, che ci ha permesso di pensare una vita nella quale nessun individuo possa essere ritenuto un semplice strumento.

L'ultimo garrotato: Salvador Puig Antich

di Dino Taddei

Il 2 marzo 1974 *el garrote* franchista spezzava il collo per l'ultima volta a un oppositore: il non invidiabile primato di essere l'ultimo condannato a morte di un regime agonizzante toccò al giovane ventiseienne Salvador Puig Antich.

La notizia fece scalpore in tutto il mondo: naturalmente non per la condanna in sé – dato che la dittatura dal 1939 in avanti si era resa protagonista di ogni sorta di brutalità – ma perché il vecchio, arcigno *caudillo* aveva disatteso l'appello di Paolo VI alla moderazione.



Strano destino per il libertario catalano Puig Antich: difeso dal Vaticano (sino ad allora colonna portante della ditta-tura) e giustiziato ugualmente per giochi di potere che prescindevano dalle sue azioni. Egli era un membro del MIL (Movimiento Iberico de Liberación), una delle organizzazioni con forti radici anarchiche che dal 1972 – per mezzo della lotta armata – si oppo-neva al regime; arrestato nel settembre del 1973 con l'accusa di aver compiuto una rapina presso una banca di Barcellona a scopo di autofinanzia-mento, fu massacrato di botte al commissariato e gli fu contestata anche l'accusa di aver ucciso, nei momenti della cat-tura, il commissario che

guidava l'operazione. Sin qui la cruda cronaca, ma il caso assunse contorni di politica internazionale: ormai il regime (come del resto il suo fondatore) era in decomposizione, il tentativo di congelare la so-cietà spagnola da un punto di vista politico li-beralizzando l'economia aveva mostrato la corda e il nuovo capo del go-verno Arias Navarro ne-cessitava di una prova di forza per affermare la sua autorità. D'altro canto la Chiesa cattolica, vero ar-chitrave del regime con il suo apparato e con la sua copertura internazionale, aveva compreso che era tempo di sganciarsi dalla dittatura agonizzante, pronta a ritornare purifi-cata sui nuovi futuri sce-nari che iniziavano a in-travedersi con la

prossima dipartita del Generalissimo. A questa presa di distanza il regime reagì con un colpo di coda, giusto per suggellare la sua quaran-tennale storia di sangue: garrotò Puig Antich, espulse il vescovo di Bil-bao, accusato di attentare all'unità della Spagna come ritorsione alle ma-novre vaticane e bastonò di santa ragione le mi-gliaia di studenti spagnoli che manifestarono contro la condanna a morte.

Il Centre de Documentació Històrico-social – Ateneu Enciclopèdic Popular di Bar-cel·lona dedica l'intero nu-mero di marzo del suo bol-lettino (n. 6, 2 marzo 2004) alla ricostruzione dell'intera vicenda

**por los consejos obreros
por el comunismo libertario
por la auto-organización de
la lucha de clase
por la autogestión
a la huelga insurreccional
viva la anarquía**



1973. Volantino del MIL inneggiante allo sciopero insurrezionale e all'anarchia

Robert Reitzel, tedesco emigrato negli Stati Uniti, rappresenta un chiaro esempio di lotta allo spirito conservatore dell'epoca. Con tutte le sue forze dalle colonne del suo provocatorio e paradossale foglio s'impegnò nella trasformazione della società in senso libertario. Così lo ricorda Emma Goldman: "Ogni pagina che egli scrisse era una melodia di flauto inneggiante alla libertà e alla lotta".

Robert Reitzel ovvero la storia di un "povero diavolo"

di Hans Müller-Sewing

Robert Reitzel nacque nel gennaio 1849 a Weitenau presso Schopfheim in Germania. La madre, esponente dei radicali nella rivoluzione tedesca del 1848, gli diede il nome Robert in onore dell'agitatore sociale Robert Blum. Anche lo zio materno Gerg Uehlin mostrava un attivo impegno politico fondando un giornale d'orientamento repubblicano. Il padre, autoritario e puritano, decise che il figlio sarebbe diventato pastore. Il giovane Robert non mostrò una naturale inclinazione per lo studio e riuscì a raggiungere il diploma di maturità solo dopo diverse traversie. Il padre, una volta che Robert concluse gli studi superiori, volle iscriverlo all'università di Heidelberg come studente di filosofia e teologia. Ma Robert, pigro e svogliato nello studio, preferiva dedicare il suo tempo al corteggiamento delle fanciulle e investire il suo denaro nelle birrerie. Dopo tre anni di studio trascorsi nei locali notturni, il padre, nel 1869, lo mise

innanzi a una scelta: soldato di professione o emigrazione in America. Per Robert l'emigrazione rappresentava indubbiamente il male minore. Miope e incapace di farsi comprendere in inglese, tirò a campare prima come lavoratore nelle ferrovie e poi come occupato saltuario. Un giorno bussò all'uscio di un pastore tedesco per chiedere l'elemosina e ricevette un gran sostegno sia dal punto di vista economico sia da quello psicologico. Il tedesco convinse Robert a frequentare per due anni una scuola presso una chiesa privata. La vocazione del nostro non si mostrò inossidabile e ben presto si avvicinò al libero pensiero. Divenne direttore di un giornale di critica religiosa chiamato "Armer Taufel" (Il Povero Diavolo). Dopo gli avvenimenti di Chicago del 3 maggio 1886 promosse una campagna contro il processo alle streghe di Chicago. Reitzel si battè con gran coraggio ed energia, dalle

Memoria
storica

colonne del suo giornale, contro l'avvento della restaurazione negli Stati Uniti, avvertendo come questo pericolo avrebbe portato a un decadimento non solo politico, ma anche culturale. Nella sua attività giornalistica coinvolse diverse donne, fatto estremamente sorprendente per le abitudini dell'epoca. "Il Povero Diavolo" si trasformò in uno dei fogli anticlericali più temuti negli Stati Uniti. Il giornale entrò nell'occhio del ciclone proprio per alcune convinte posizioni in favore del libero amore. Reitzel proponeva non solo la sostituzione dei bordelli con scuole dell'amore, ma anche la chiusura delle chiese a vantaggio d'istituti in grado di promuovere la cultura del "corpo nudo".



Reitzel nel 1891

Verso la metà degli anni Novanta conobbe Emma Goldman con la quale strinse un'autentica amicizia. In quegli stessi anni "Il Povero Diavolo" contava più di settemila abbonati e si candidava a essere uno degli organi più influenti dei lettori americani di lingua tedesca. Rudolf Rocker parla di questo giornale come di un foglio dal contenuto brillante, tant'è che in molte cittadine sorsero dei circoli di lettori affezionati denominati "Amici di Robert Reitzel". Il giornale approdò anche in Germania dove raccoglieva le simpatie della sinistra libertaria. Grazie al finanziamento di un mecenate, Reitzel poté ritornare in Germania per una visita. Nel corso di questo viaggio entrò in contatto e strinse rapporti d'amicizia con esponenti anarchici, e inoltre lottò con energia contro le istanze antisemite presenti nella realtà tedesca.

Negli anni Novanta Robert Reitzel cominciò a soffrire di tubercolosi ossea, proprio la stessa malattia che colpì il tanto da lui stimato Heinrich Heine. Gli ultimi quattro anni della sua vita furono densi di sofferenze, e ciononostante continuò a occuparsi del giornale. "Il Povero Diavolo", che secondo il desiderio di Reitzel avrebbe dovuto continuare a uscire anche dopo la sua morte, non fu però capace di sopravvivere senza l'impulso paradossale e libero del suo fondatore. Quattro anni dopo la sua morte nacque a Berlino un nuovo giornale chiamato nello stesso modo, il cui direttore era un anarchico di nome Weidner. Fu proprio in quel foglio che trovarono ospitalità le prime poesie di Erich Mühsam.

Traduzione di Patrizia Grassiccia

Il 27 settembre 1930 le autorità argentine arrestarono 108 mafiosi ebrei polacchi aderenti alla Zwi Migdal, la più grande organizzazione rioplatense dedita allo sfruttamento della prostituzione. Da quella data iniziò lo smembramento della banda che nel 1906 aveva iniziato la sua attività nascondendosi dietro la facciata umanitaria della Società israelita di mutuo soccorso Warsavia, con personalità giuridica riconosciuta dal governo argentino. Perché occuparsi di tale vicenda? Perché tra gli esponenti più in vista di questa banda ritroviamo un anarchico con un pedigree alquanto impressionante. Nato a Lodz, in Galizia, aderisce ben presto al movimento anarchico tanto da partecipare come delegato ad alcuni congressi tenutisi in Polonia. Nel 1905 lancia una bomba contro una sfilata militare che provoca la morte di un generale e di nove ufficiali. Proprio per questo fugge dalla Polonia e ripara in Argentina, dove però la sua vita ha una svolta decisamente radicale.

Noé Trauman: anarchico e prosseneta

di Furio Biagini

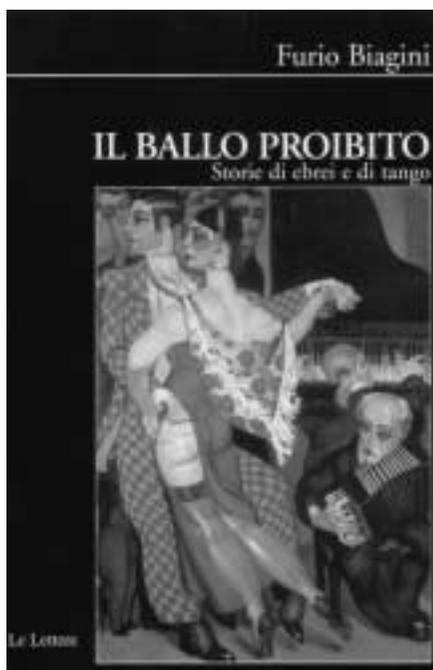
Il primo presidente della Warsavia, che dopo le proteste della comunità ebraica e dell'ambasciata polacca assunse il nome di Zwi Migdal in onore di uno dei suoi fondatori, fu Noé Trauman, leader carismatico con un talento naturale per l'organizzazione. Trauman era un anarchico *sui generis* che si vantava di essersi confrontato politicamente con Bakunin e di aver letto tutta la letteratura sovversiva pubblicata all'epoca. Nei suoi discorsi amava citare frasi sull'ingiustizia della società moderna, perversa e piena di vizi, che aveva reso l'uomo schiavo del potere e che per questo andava distrutta una volta per tutte. E spesso intratteneva i suoi comparì su temi particolari, esprimendo concetti assimilati nel corso delle molte letture che rafforzavano le sue idee sull'esistenza umana, la società e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Se poi gli serviva per raggiungere i suoi scopi, a volte travisava la storia o falsava i fatti

più importanti, dandone un'interpretazione personale. Fu sempre Trauman che spinse i ruffiani ad infiltrarsi nelle istituzioni ebraiche ufficiali per cercare di controllarle, mettendo a tacere chiunque fosse contrario con i suoi incendiari discorsi: "Noi non siamo né migliori, né peggiori di loro... Anche loro sono sfruttatori, o stupidi che si fanno sfruttare, che è la stessa cosa: domani saranno sfruttatori d'altri stupidi che seguiranno il giro di ruota di questa società... Abbiamo gli stessi diritti... o no? Essi non potranno proibirci di seguire la nostra religione... La religione non ha padroni...". In realtà, era un ateo convinto e le sue letture rivoluzionarie avevano contribuito a spazzare via le già poco ferme credenze ereditate da un padre molto devoto. Decisamente iconoclasta, non gli importava gran che se non lo facevano entrare in sinagoga, ma la sua complessa personalità lo costringeva a ribellarsi contro questa

decisione e a lottare contro gli ebrei onesti e praticanti per puro risentimento. Quella battaglia era un'occasione per mettere in atto i suoi piani e regolare i conti con la società conservatrice che odiava. Di fronte alle istituzioni ebraiche, che sprezzantemente definivano i ruffiani degli sfruttatori, rispondeva che sfruttamento era far lavorare i dipendenti per quindici ore al giorno... cosa che lui non faceva mai.

Noé Trauman oltre che intelligente era coraggioso. Affrontò sempre le circostanze per quanto avverse fossero. Forse fu l'unico prosseneta che non fuggì mai, e le sue idee finirono per diventare la filosofia del suo gruppo. Durante uno scontro, in cui da solo dovette affrontare una banda rivale, gridò: "Siete la forza perché siete in tanti. Io sono la ragione, e la ragione vince sempre". Dopo aver avuto la peggio in quella rissa, la "ragione" vinse quando Trauman batté a uno a uno tutti coloro che l'avevano attaccato. Giunse però anche il momento in cui pensò che fosse necessario cambiare atteggiamento, e in proposito amava ricordare una frase che attribuiva a Machiavelli: "Se non puoi vincere il tuo nemico, unisciti a lui".

Questo cultore dell'azione diretta, responsabile di vari attentati dinamitardi nel centro di Varsavia, giunse a Buenos Aires per sottrarsi agli agenti austroungarici e alla temibile polizia segreta dello zar Nicola II. A Buenos Aires Trauman si installò in Avellaneda e insieme al principale *caudillo* della zona, un certo Barceló, creò una società segreta d'aiuto fra i prosseneti ricordando il modello di funzionamento dei carbonari italiani. Ma ben presto si accorse che operare all'interno della legge era più conveniente che restarne ai margini. Così, dopo essersi informato sui requisiti



Sempre su ebrei e Argentina, Furio Biagini ha recentemente pubblicato Il ballo proibito. Storie di ebrei e di tango (Le Lettere, Firenze, 2004)

necessari e aver studiato gli statuti di altre società di mutuo soccorso per servirsene da modello, decise di legalizzare la sua associazione, che fu registrata il 7 maggio 1906. Otto uomini si riunirono attorno a Trauman, che sarà nominato presidente. Firmarono come soci fondatori Sringfeder, Saltzman, Posnansky, Bruschi, Balauth, Feldman, Gost e Selender. Come quasi tutte le società economiche, la Warsavia aveva una doppia contabilità: una trasparente, che riportava le entrate e le uscite di tutte le attività culturali e sociali, e un'altra clandestina, cosiddetta "di lavoro", di cui nessuno vide mai traccia. La struttura divenne una vera e propria holding che controllava lo sfruttamento della prosti-

Esperienze educative libertarie in America Latina

di Francesco Codello

La questione educativa, e i suoi tentativi di dar vita a scuole libertarie, è sempre stata ritenuta dai militanti anarchici come uno dei progetti più importanti da perseguire per preparare la rivoluzione sociale e, al contempo, realizzare da subito ambienti e contesti umani di liberazione e di pratica della libertà. In tutta Europa, a partire dalla fine dell'Ottocento e soprattutto dall'inizio del Novecento fino agli anni che precedono la seconda guerra mondiale, un vero e proprio fiorire di discussioni e realizzazioni educative libertarie hanno impegnato un gran numero d'anarchici. Di queste discussioni e di queste realizzazioni esiste una buona documentazione, ma è poco conosciuto il diffondersi di scuole libertarie in America Latina. A colmare, in parte, questa lacuna, negli ultimi anni sono stati pubblicati in

Brasile (tradotto anche in lingua francese) e in Argentina, due pregevoli contributi.

Il primo, *Anarquismo, Educación y Costumbres en la Argentina de principios de siglo*, di Dora Barrancos, relatrice nella sezione *Enseñar o aprender* durante l'Exposición Internacional di Barcellona (settembre-ottobre 1993), rappresenta a tutt'oggi l'unico studio sullo sviluppo delle scuole ispirate a Ferrer in Argen-

Informazioni editoriali

tina e sulla qualità dell'impegno del movimento anarchico locale rispetto all'educazione libertaria. Questo libro rappresenta un contributo significativo per la ricostruzione della memoria storica sulle lotte sviluppatesi in Argentina agli inizi del Novecento, contro la cultura ufficiale e a favore dell'educazione e dell'istruzione popolare. In particolare, l'opera porta finalmente alla luce l'impegno degli anarchici argentini per la realizzazione, soprattutto sull'onda dell'emozione seguita all'assassinio di Francisco Ferrer in Spagna il 13 ottobre 1909, di tante esperienze di scuole razionaliste, libertarie e alternative.

Il libro, oltre a evidenziare l'apporto teorico fornito soprattutto da Godwin, Proudhon, Robin, Ferrer, nella definizione di una pedagogia libertaria in terra sudamericana, ci fa conoscere una figura autoctona, Julio R. Barcos (1883-1960), un intellettuale che, soprattutto nelle prime due decadi del Novecento, contribuì in modo qualificato, puntuale e preciso alla definizione di una cultura educativa veramente libertaria, soprattutto attraverso la pubblicazione di alcune opere come *La libertad*

sexual de las mujeres, Proyecto de ley orgánica para la instrucción pública, Como educa el estado a tus hijos, Régimen federal de enseñanza, tutte rivolte a formare una coscienza innovatrice e libertaria tra gli insegnanti argentini.

Nelle varie città, come Rosario, Buenos Aires, La Plata, Punta Alta, Talleres, La Boca, nascono a opera di militanti libertari Centri educativi, Università popolari, Atenei di cultura popolare, Scuole moderne,

creando un vero e proprio movimento di istruzione e cultura popolare che contribuì in modo significativo al propagarsi di una coscienza rivoluzionaria e libertaria. La stessa Lega dell'educazione razionalista, fondata da Ferrer, trova terreno fertile ed espansione in terra argentina, e il lavoro della Barancos ne documenta le iniziative e le proposte. Ma questo ampio e variegato movimento popolare sviluppa anche uno specifico femminismo liberta-

rio, si impegna nel diffondere una cultura razionalista, laica, anticlericale che valorizza le scoperte scientifiche e le usa per diffondere una vera e propria emancipazione culturale, sessuale, sociale, non solo rivolta alle giovani generazioni, ma anche a tutte le classi lavoratrici. Interessante il rilievo dato all'opera della FORA (il sindacato libertario argentino) in ambito educativo, complementare a quello più specificamente rivendicativo e rivoluzionario.



Disegno di David Orange, ispirato a una foto dell'epoca, che raffigura la prima scuola libertaria fondata in Brasile, a São Paulo, nel 1902

Nel libro della Barrancos insomma viene fatto emergere un insieme di attività e di iniziative culturali, editoriali, comunitarie e scolastiche che costituisce un progetto complessivo e articolato di emancipazione e liberazione umana. Ma soprattutto si può vedere come tutto ciò abbia contribuito, in modo significativo, alla formazione di un nuovo costume, di una nuova vitalità e di una cultura libertaria che ha profondamente segnato questo periodo. Il libro è corredato di una importante appendice bibliografica di testi, periodici, numeri unici, che hanno costituito le principali fonti da cui sono state tratte non solo le informazioni, ma soprattutto le idee e le emozioni che hanno caratterizzato l'anarchismo argentino agli inizi del Novecento. Il libro di Regina Jomini-Manzoni, *Uma educação*

para a solidariedade (con la sua traduzione francese: *Ecoles anarchistes au Brésil, 1889-1920*), costituisce un altro pregevole contributo alla elaborazione della medesima storia educativa, questa volta in Brasile. Anche qui vengono evidenziati i pensieri dei classici Godwin, Robin, Ferrer, ma anche l'apporto significativo della Colonia Cecilia, lo stretto collegamento con il sorgere del movimento operaio organizzato, il diffondersi di numerose iniziative di istruzione popolare e l'opera di divulgazione scientifica che, agli inizi del Novecento, caratterizzano le lotte proletarie di emancipazione umana. Così, anche in Brasile, si sviluppa un movimento educazionista che, grazie anche all'apporto dell'immigrazione europea e italiana, dà forma alle proprie ambizioni attraverso la fondazione di scuole libertarie.

La prima sorge, a opera di libertari italiani, a São Paulo il 19 maggio 1902 col nome di Scuola Germinal e si dota subito di un circolo di istruzione popolare e di educazione libertaria che svolge un'opera più che preziosa tra i lavoratori, diventando un punto di riferimento per le lotte di emancipazione sindacale. Nel 1907 è la volta della Scuola sociale della Lega operaia di Campinas, sempre animata da immigrati, in prevalenza italiani. In questa scuola assume però un ruolo importante, anche per i contributi teorici che darà, Adelino de Pinho, figura significativa del movimento educazionista brasiliano. Nel 1909 la Scuola libera Primo maggio a Rio de Janeiro, la Scuola dei vetrai di Agua Branca (quartiere di São Paulo), la Scuola della Lega operaia di São Paulo sono realtà che rappresentano chiara-



"A voz do trabalhador" (Rio de Janeiro, 13 gennaio 1909), settimanale della Confederação Operaria Brasileira, partecipò attivamente alla campagna per finanziare le scuole libertarie brasiliane

mente l'interesse del movimento operaio brasiliano nei confronti dell'istruzione popolare e dell'educazione libertaria.

A partire dal 1912, l'influenza della pedagogia di Ferrer e la diffusione dei suoi ideali razionalisti danno vita a una serie di Scuole Moderne per l'appunto ispirate al pedagogista spagnolo. Nasce così a São Paulo, il 13 maggio, la prima di queste istituzioni educative – grazie ai fondi raccolti dal comitato promotore, cui si affianca il periodico anarchico "A voz do trabalhador" – seguita da una seconda poco tempo dopo, diretta da Adelino de Pinho. All'interno della regione di São Paulo, nel corso del 1914 altre due scuole iniziano la loro attività. L'ultima, in ordine di tempo, vede la luce nel dicembre 1918.

La stagione dell'educazionismo libertario brasiliano termina nel 1920 a causa della violenta repressione dello Stato. Ma l'esperienza delle scuole libertarie in Brasile è una pagina di storia estremamente interessante anche per lo specifico contributo educativo e pedagogico degli educatori libertari del luogo, che si sono dimostrati particolarmente attenti a taluni aspetti innovativi della pedagogia dell'epoca, e

significativamente a contenuti assolutamente inediti come l'elaborazione di una storia degli oppressi al posto di quella dei vincitori; il ricorso alle spiegazioni scientifiche al posto di quelle religiose per i fenomeni naturali e sociali (la scienza, per gli anarchici dell'epoca, libera gli uomini dalla schiavitù dei dogmi); il rispetto accordato ai tempi e ai ritmi di apprendimento individuale; una valutazione dei risultati che si fonda sull'aiuto reciproco e bandisce ogni forma di competizione tra gli alunni.

Il libro della Jomini-Manzoni è un chiaro e sintetico apporto alla conoscenza di questa straordinaria esperienza educativa in terre a noi così lontane.

Dora Barrancos,
Anarquismo, Educación y Costumbres en la Argentina de principios de siglo,
Editorial Contrapunto,
Buenos Aires, 1990

Regina Jomini-Manzoni,
Una educação para a solidariedade,
Pontes Editores,
Campinas, 1990

Regina Jomini-Manzoni,
Ecoles anarchistes au Brésil, 1889-1920,
ACL, Lyon, 1999

Dizionario biografico degli anarchici italiani

Brano liberamente tratto da un articolo di Claudio Venza apparso su "Il Piccolo di Trieste" il 10.5.2004 a cura di Pierpaolo Casarin

Chi era l'anarchico triestino Rodolfo Gunscher? Pochi, oggi, sanno qualcosa di lui, ma non era così negli anni Venti e Trenta. La polizia fascista ne seguiva da vicino ogni spostamento e iniziativa considerandolo attivista pericolosissimo. La sua figura, insieme a quella di un migliaio di militanti, è ora riproposta nel primo volume del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* – diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso – da poco uscito. Mancava finora, malgrado recenti opere di valore, un repertorio dei protagonisti che hanno animato un'organizzazione politica *sui generis*, nella quale gli individui



Luglio 1921: primo congresso della Camera del Lavoro di Livorno affiliata all'USI,
foto tratta dal primo volume del Dizionario biografico degli anarchici italiani

hanno mantenuto una sostanziale autonomia d'azione. Il ruolo degli individui nell'anarchismo è stato infatti di cruciale importanza, dato che le strutture, per quanto talora dotate di forza e determinazione, venivano concepite come strumenti utili, ma forieri di pericoli burocratici. Questo ampio lavoro, che si completerà con un secondo volume, previsto fra qualche mese, è stato concepito e promosso dall'Università di Trieste, dove ha insegnato Berti, coordinatore nazionale dei quattro gruppi di ricerca (che comprendevano anche Milano, Teramo e Messina) impegnati per circa tre anni. Esso offre finalmente la fotografia di una realtà complessa e trascurata, quando non igno-

rata o mistificata, dalla storiografia dei movimenti operai e popolari. In questo sforzo emergono così figure inserite in ambienti e comunità locali con ruoli, a loro modo, direttivi: sindacalisti (come il ferroviere macchinista Augusto Castrucci o l'operaio meccanico Maurizio Garino) con un peso sociale non inferiore a quello di socialisti e comunisti, di educatori (come Luigi Molinari, fondatore dell'Università Popolare) attenti alla promozione di una cultura indipendente dalle istituzioni, di ribelli antimilitaristi (come il disertore Ugo Fedeli). Le schede sono opera di più di un centinaio di studiosi, accademici e non, e si fondano su quasi tutte le fonti

archivistiche pubbliche disponibili, risultato dello stretto (e talora ossessivo) controllo esercitato, al di là delle forme politiche, dagli apparati dello Stato. Non sono state trascurate le fonti provenienti dallo stesso movimento. La disponibilità di questa ricca e ordinata messe di dati permette di conoscere, in taluni casi per la prima volta, una folla di militanti rappresentativi di un'Italia antiautoritaria, proletaria e sovversiva, forse emarginata e sconfitta nel corso degli anni, ma di certo non rassegnata al ghetto o al settarismo.

Dizionario biografico degli anarchici italiani
BFS, Pisa, vol. I, A-G,
pp. 790, euro 80,00

Il viareggino Lorenzo Viani è noto come pittore, in particolare come pittore degli anarchici; eppure egli è stato anche un prolifico scrittore. Malgrado la sua deriva politica lo porterà a essere interventista e poi fascista, egli non farà mai mistero del suo passato di attivo militante anarchico, lasciandoci scritte alcune gustose pagine che testimoniano quel sottobosco popolare che nell'anarchia trovò la chiave del riscatto sociale.

Viani lo scrittore vàgero

di Dino Taddei



Lorenzo Viani a Parigi nel 1908

Immaginazione contro il potere

Lorenzo Viani il pittore del popolo, il narratore, l'artista di regime. Viani l'anarchico, l'interventista, il fascista: una parabola tumultuosa comune a molti della sua generazione.

Nasce a Viareggio nel 1882 – in una Versilia che non era ancora terra florida e vacanziera ma landa popolata da pescatori, marinai e contadini – quando nelle vicine Apuane esplose la lotta sociale. Tutta l'opera di Viani sarà segnata da questo strano impasto di povera gente, senso di ribellione e paesaggi aspri. La Viareggio della sua memoria è una città fatta d'ubriachi, matti deformi, odori di morchia e d'urina alle cantonate, di tartane ormeggiate nella darsena sotto un sole che “calcina le case e incenerisce le strade”¹. Il giovane Lorenzo, costretto a interrompere gli studi per andare a bottega come apprendista barbiere, viene a contatto con questo

particolare tessuto sociale. Incontra e si confronta con diversi destini professionali quali il cavatore, il calzolaio e per l'appunto il barbiere; lavori spesso svolti da sovversivi, e in questo scenario Viani trova pane per i suoi denti. Proprio la barberia dove lavora è abituale luogo di ritrovo di anarchici, socialisti e mazziniani. Un'accademia politica che lo porterà ben presto a divenire uno dei militanti di spicco del gruppo anarchico viareggino Delenda Carthago, in rapporti stretti con Alberto Meschi. È in questo periodo giovanile che scopre l'amore per la pittura: "Ero povero scannato e già avevo 20 anni quando risolutamente decisi, col consiglio dei miei, di essere artista"². La sua pittura non poteva che parlare di quello che vedeva: povera gente, lavoratori, sovversivi. Opere segnate da un realismo allucinato, volti scarni, corpi scavati e sofferenti: fame e ribellione. Ma Viareggio è una cittadina di provincia, troppo stretta per le aspettative di Viani; e allora via, verso la bohème parigina, inseguendo le correnti artistiche europee, rincorrendo il mito della Comune, tra stamberghe, miseria e persone che nella sua piccola Versilia erano tramandate di bocca in bocca come santi laici, primo tra tutti il colonnello comunitario Amilcare Cipriani: "Era all'ultimo piano come un falco in gabbia. [...] aveva ancora il cappello di Domokos largo e nero, la chioma grigia scendeva giù a ciocche partite sulle spalle come penne maestre, la fronte larga, osea, rugosa, potente e audace tagliava due terribili occhi neri. [...] 'In che cosa posso esservi utile?' mi chiese secco. 'In niente'. Egli chinò il capo sul foglio ed io dopo essermelo stampato bene nella mente mi precipitai giù dalle scale"³. Parigi all'inizio del Novecento, grande crocevia di cultura e politica alla quale



Vecchio anarchico (tecnica mista, 98x70 cm.),
1923-25, collezione Lucarelli di Viareggio

Viani da anarchico è particolarmente sensibile: "Immaginatevi che uno, Stivales, assai prima del fatto Bonnot, aveva messo in subbuglio la tavola; apprendendo che era stata lanciata una bomba al Consolato di Spagna, lui catalano, esclamò tra un boccone e l'altro: 'Ah! ora va meglio', e tirò giù di schianto un bicchiere di vino"⁴. Poi le azioni della banda Bonnot che commenta negativamente con Jean Grave anche se non

nasconde una certa simpatia romantica: “Accerchiato cadde. Contro l’uomo armato d’esasperazione e di coraggio, vinse la legge ausiliata dalle blindate, dai clipei d’acciaio, dalle mitragliatrici, i fucili incrociati, i cani mastini, l’incendio. Mentre il nemico ruggiva con mille teste, l’uomo sparava e leggeva *Gli Dei hanno sete*”⁵.

Nel 1911 Viani torna definitivamente in Italia, appena in tempo per schierarsi l’anno successivo contro la guerra di Libia, con un ciclo di disegni intitolato *Alla Gloria della Guerra!*. Con la Grande Guerra ecco che il pacifista anarchico si trasforma nel fante patriottico sull’altipiano d’Asiago, e questa scelta segnerà il definitivo e sofferto allontanamento dal movimento anarchico che ricorderà attraverso il personaggio del vecchio

Annibale, “l’antitutto e l’antitutti” che apostrofa le giovani reclute: “Mi avete ammazzato! Io vi sognavo tutti vicini quando la bandiera nera fosse stata piantata sui selciati delle strade ridotti dalla mitraglia come greti di un torrente e vi vedevo cadere sopra Annibale fulminati dalla mitraglia regia... e, per coltre avevi la bandiera lacerata! Invece tutti là... tutti là... tutti là!”⁶.

La scelta di Viani non risulterà certo essere episodio isolato, ma coinvolgerà importanti aree del mondo sovversivo italiano. E di questo filone, nutrito più dal mito di Sorel che di Nietzsche, Viani sarà fino alla morte, avvenuta nel 1936, un artista di punta, sempre a chiedere direttamente a Mussolini sovvenzioni (il quale annotava le sue richieste scritte con stizza tutta romagnola...), oltre a far



Lorenzo Viani, ritratti di anarchici (particolare), anni Dieci del Novecento

carte false per essere il decoratore delle opere del regime fascista.

Eppure la sua adesione al fascismo creerà uno sdoppiamento. Oltre che a dipingere, si dedicherà a scrivere le storie di quella Versilia storpia dalla quale proveniva e alla quale sentiva di appartenere: un raro affresco narrativo di lotta e anarchia, certo non con impomatati signorini ma con gente come il gobbo Sady Maria Carnot, brutto e cattivo: “Il Commissario era preso come da un convulso di risa [...] – Guardatevi... l’uguaglianza... guardatevi – disse ammiccandomi – tu sei alto e dritto, quello è gobbo... giù, tu che sei bravo, spianagli la gobba, rendilo uguale a te! [...].

– Io dico non offenda, Dio veleno – disse Carnot.

Il Commissario, come preso da una improvvisa follia delirava: – Dio veleno?... Dio veleno Dio ve le... uh... – sbarrò gli occhi su Aristarco e ripeté: – Dio ve... le... no? – e cadde rivolto sulla poltrona⁷; e sempre con quella sottesa canzonatura versiliense ricorda il funerale del gobbo suo grande amico: “Come?! Il gobbo è già in ghiacciaia? [...] Un di noi traeva dal sacco la bandiera nera; nel congegnarla all’asta ondeggiava, e le parole rosse, come riflesses nell’acqua sciabordata, apparivano qua e là... Dele... Cart... end... ago... Gru... Il frate ci osservava attonito come se noi si fosse un branco di pazzi. Disse timido – Si può vedere lo scritto stampato sulla vostra bandiera? Gruppo Delenda Cartago [sic]. [...] Il vetturale legò il cavallo al calcio di un pioppo, si tolse la cicca di bocca e disse – Vengo anch’io dietro al gobbetto⁸”.

Viani è un cronista della memoria più che un narratore, con precisione quasi maniacale ricostruisce la Viareggio della sua gioventù. Voce fuori del coro per la

politica culturale del regime: un noto ex sovversivo che scrive di anarchia e per giunta in vernacolo, contraddicendo lo sforzo di omologazione linguistica.

Eppure il fascista Viani continua a scrivere di vàgeri (termine che deriva, secondo l’autore, “da navigero: uomo di bordo rotto a tutti i perigli e a tutte le navigazioni: uomo d’onore e di rispetto [...] si dice vàgero anche al vagabondo terrazzano⁹”), regalandoci dei bozzetti sugosi di anarchici, stretti intorno all’osteria Prometeo “ricettacolo di tutti i trasantati, di tutti gli audaci, di tutti i pazzi, dei morsicati dall’inquietudine, degli arsi dal delirio, degli assetati di tempeste, dei vagabondi senza destino. [...] Là convenivano i catecumeni della fede nuova, i veggenti, i profeti, gli scroconni, i traditori, i santi!”¹⁰.

Sicuramente Viani ha dato il meglio di sé come pittore e la sua prosa tronfia, spacona e retorica non passerà alla storia della letteratura, eppure i suoi vàgeri anarchici rimangono una testimonianza di un tessuto veramente popolare – ormai estinto – che ha segnato la forza di questo movimento sino alla metà del Novecento.

Note

1. *Ubriachi*, Alpes, Milano, 1923.
2. Lettera autobiografica destinata a Franco Ciarrantini, 1913.
3. *Parigi*, Treves, Milano, 1925.
4. *Ibid.*
5. *Ibid.*
6. *Ubriachi*, Alpes, Milano, 1923.
7. *Ibid.*
8. *Ibid.*
9. *Il Bava*, Vallecchi, Firenze, 1932.
10. *Ubriachi*, Alpes, Milano, 1923.

Dalla lirica alle barricate: le metamorfosi di un celebre inno

di Andrea Perin

Alzi la mano chi, sentendo un coro intonare l'aria del *Va pensiero* del Nabucco di Giuseppe Verdi, non ha un gesto di fastidio, immaginandosi facce rubizze avvolte dai fazzoletti verdi che cantano con gli occhi spiritati da una molesta retorica.

Ma non è solo la Lega ad aver fatto proprio questo canto, sino a proporlo come inno nazionale in sostituzione dell'Inno di Mameli; ora anche Alleanza Nazionale lo fa cantare ai propri militanti, al posto del nostalgico *Inno a Roma*.

Tutto questo è sicuramente troppo per un canto che, da quando fu eseguito per la prima volta a Milano il 9 marzo 1842, divenne nel corso degli anni per scelta spontanea una delle arie più amate del Risorgimento. Se il testo, che parla di un popolo senza patria (gli ebrei esiliati a Babilonia), spinse a una facile immedesimazione i patrioti italiani, il *Va pensiero* rappresenta anche e soprattutto una piccola rivoluzione a livello musicale: è la prima volta che il personaggio principale del coro di un'opera lirica non è un singolo individuo, ma un intero popolo; la sua struttura musicale è semplice, senza tessiture troppo alte o troppo basse, in gran parte omofonica (un'unica melodia cantata per ottave dal coro), e perciò alla portata di ognuno per essere canticchiata.

Al pari d'altre arie, il *Va pensiero* uscì dallo stretto repertorio operistico per

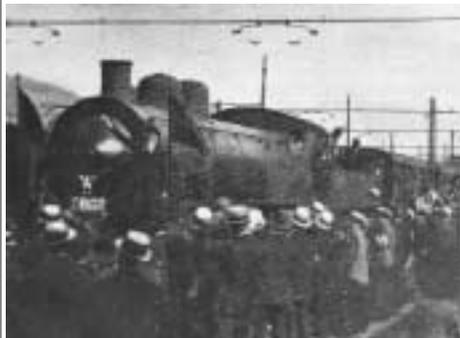
entrare nel cuore dell'immaginario risorgimentale ed essere eseguito da bande e fanfare.

Come accadde a gran parte dei canti sociali, proprio la melodia del *Va pensiero*, così nota e amata, fu scelta da Pietro Gori per comporre il suo *Inno del Primo Maggio*, un canto ormai praticamente dimenticato, ma che per decenni fu uno fra quelli più conosciuti ed eseguiti, presente non solo nei canzonieri anarchici, ma anche in quelli socialisti e comunisti.

Pietro Gori lo scrisse nel 1892, rinchiuso nel carcere di S. Vittore, "... per ingannare la solitudine durante una delle molteplici prigionie preventive da me subite all'avvicinarsi del mese sobillatore degli animi e delle cose...". Il canto era inserito in un bozzetto drammatico in un atto dal titolo *Primo Maggio* ed eseguito alla fine del Prologo da un coro.

Questo bozzetto fu rappresentato sulle scene delle città toccate da Gori durante un suo viaggio negli Stati Uniti tra il 1895 e il 1896, ottenendo un tale successo che la messa in scena si trasferì anche in Italia. La prima esecuzione conosciuta risale al 1897, a Torino, alla Barriera di Lanzo.

Sempre dall'ambiente operistico derivano altri due canti sul primo maggio: *Primo maggio* di Ernesto Maiocchi sulle musiche dell'*Ernani* e il *Coro del primo*



Savona, primo maggio 1920: alla stazione arriva un treno addobbato "alla russa", con tanto di bandiere nere e la scritta "W il 1° Maggio"

maggio di Cesare Airoidi, sempre sull'aria del *Va pensiero*.

L'*Inno del Primo Maggio* di Pietro Gori non solo conserva l'impianto musicale del *Nabucco*, ma anche il lessico presenta una chiara influenza dal melodramma: il linguaggio è aulico, ricco di termini retorici e immagini magniloquenti, ma ben connesso all'andamento musicale. Come quando la melodia si apre a sei voci, con una costruzione di grande efficacia, e il testo s'innesta con il grido di "disertate o falangi di schiavi". Forte, ancora oggi, di una sua energia e capacità di attrazione.

Bibliografia

- S. Catanuto, F. Schirone, *Il canto anarchico in Italia*, Edizioni zero in condotta, Milano, 2001.
- S. Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, il Mulino, Bologna, 2002.
- C. Bermani, *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...*, Odradek edizioni, Roma, 2003.

Inno del Primo Maggio

Vieni, o Maggio t'aspettan le genti
ti salutano i liberi cuori
dolce Pasqua dei lavoratori
vieni e splendi alla gloria del sol.
Squilli un inno di alate speranze
al gran verde che il frutto matura
a la vasta ideal fioritura
in cui freme il lucente avvenir.

Disertate o falangi di schiavi
dai cantieri da l'arse officine
via dai campi su da le marine
tregua tregua all'eterno sudor!

Innalziamo le mani incallite
e sian fascio di forze fecondo
noi vogliamo redimere il mondo
dai tiranni de l'ozio e de l'or.

Giovinezze dolori ideali
primavere dal fascino arcano
verde maggio del genere umano
date ai petti il coraggio e la fè.

Date fiori ai ribelli caduti
collo sguardo rivolto all'aurora
al gagliardo che lotta e lavora
al veggente poeta che muor!



Alla fine di settembre del 1984 il nostro centro studi, insieme al CIRA di Lausanne (allora a Ginevra) e all'Anarchos Institute di Montreal, organizzava un Incontro internazionale anarchico che è stato l'evento più ambizioso dei nostri ventotto anni di attività. A quell'incontro – che aveva un programma fittissimo di iniziative che includevano un convegno di studi intitolato Tendenze autoritarie e tensioni libertarie nelle società contemporanee, mostre fotografiche dedicate a temi come Storia e geografia dell'anarchismo e Arte e Anarchia, dibattiti, spettacoli musicali, performance teatrali, installazioni artistiche, proiezioni di documentari e tanto altro ancora – parteciparono oltre tremila persone provenienti da trenta Paesi. Venti anni dopo lo vogliamo ricordare (forse con una punta di autocompiacimento), ma anche raccontare, per rendere partecipe chi non c'era del flusso di emozioni e riflessioni che ha reso quell'evento un momento importante della nostra storia.

Venezia '84: io c'ero...

È questo che dice ancor oggi chi ha vissuto quell'esperienza, che per tanti – non per tutti, ovvio, e quando mai... – è stata travolgente. Travolgente per l'impatto quantitativo delle persone presenti e per la tumultuosa interazione scaturita tra le generazioni coinvolte – dall'ex miliziano della rivoluzione spagnola al punk più improbabile – e tra le molteplici tradizioni culturali convocate, che si sono fuse in un *melting pot* che metteva insieme esuli latinoamericani, Autonomi tedeschi, artisti di strada americani, jugoslavi in libera uscita (e ancora lontani dalle suddivisioni etniche del decennio successivo), giovani attivisti di Hong Kong e vecchi combattenti coreani, anarco-sindacalisti polacchi, e ancora anarco-comunisti, anarco-individualisti, anarco-qualchecosa... insomma le tante esperienze e sensibilità

libertarie che si sono sfiorate, mischiate o semplicemente guardate con curiosità, condividendo tutte l'evidente voglia di stare assieme e confrontarsi (e se necessario anche scontrarsi)... Travolgente per noi lo è stata anche a un livello quasi fisico: travolti dal complesso lavoro di organizzazione di un evento che ha richiesto mesi di prepara-

Album di famiglia





Progreso Fernandez, tra i fondatori della Federación Anarquista Iberica nel 1927, parla in un dibattito veneziano

zione, un numero iperbolico di riunioni, pile di corrispondenza multilingue... e poi, in quella settimana di delirio, travolti dalle iniziative in cantiere e dalle iniziative spontanee che esigevano spazi, tempi e attenzioni che sulla carta erano esauriti da tempo e che invece in qualche modo venivano tutti reperiti. Per non parlare dell'allestimento delle strutture nei tre luoghi deputati a ospitare l'incontro – l'Aula Magna dello IUAV per il convegno, un imponente tendone da circo attrezzato per mostre, video e dibattiti in Campo San Polo e i tanti stand predisposti per la convivialità e gli spettacoli in Campo Santa Margherita – il tutto faticosamente trasportato su e giù per i ponti di Venezia e traghettato lungo i canali... Insomma una fatica immane, condivisa da oltre cento persone, che lungi dallo smorzare la palpabile eccitazione ha piuttosto esaltato una complicità fraterna che è rimasta intatta nella memoria di molti.



Uno dei tanti punk tedeschi e olandesi che hanno partecipato all'incontro internazionale

In queste pagine tentiamo di rappresentare, attraverso le immagini raccolte in quei giorni, quel caleidoscopio libertario che cambiava freneticamente sotto i nostri occhi, più che disposti a farsi stupire da quell'orgia di "diversità affine". In maniera più ampia, avevamo già celebrato, l'anno dopo, l'incontro internazionale del 1984 affidandone la testimonianza a un libro fotografico, *Ciao anarchici* [Antistato, Milano; ACL, Lione; Noir, Ginevra; Black Rose Books, Montreal; Nordan, Stoccolma, 1985]. Ed è proprio da quel reportage che riprendiamo molte delle immagini qui riproposte e il brano che segue, in grado di chiarire i nostri intendimenti di allora:

Da qualunque parte e con qualunque mezzo s'arrivasse a Venezia, non si poteva mancare Campo Santa Margherita, sfacciatamente occupato dall'incontro internazionale anarchico. Ci siamo, ci siete venuti a migliaia: eccoci



“Lezione d’anarchia” in Campo Santa Margherita richiesta da una classe femminile delle medie superiori che partecipa con la propria insegnante

sulle pagine di quest’album, affinché quelle immagini si facciano memoria fotografica oltre che del cuore per i compagni assenti e per quelli di domani... Ciao, anarchici! Ecco cento pagine di vita e di movimento, di volti e di parole, per riflettere su quel che è successo a Venezia alla fine di settembre del 1984.

Volevamo lasciare anche noi un segno sull’anno orwelliano, sull’anno 1984. Era l’occasione per raccogliere la sfida di quell’anno simbolo. [...] Era l’anno magico per fare... per fare che cosa? Cinque anni prima, al termine d’un altro convegno veneziano, l’idea era germinata – come molte altre avventure – attorno ai tavoli di un’osteria: nel 1984 occupiamo Venezia e proclamiamo l’anarchia! Nel settembre 1984, abbiamo dichiarato l’anarchia nelle calli e nei campi veneziani, in tutte le forme e con tutti i colori di cui disponevamo. Abbiamo dichiarato che siamo anarchici e orgogliosi di esserlo.

Orgogliosi d’essere anarchici, orgogliosi della nostra storia; ma soprattutto curiosi del mondo, coscienti delle difficoltà che ci stanno di fronte, aperti al dubbio e agli interrogativi. Orgogliosi d’essere anar-

chici vuol dire che siamo abbastanza forti e abbastanza convinti da reggere le revisioni, abbastanza umili da essere disponibili alle domande che ci pone la nostra condizione di uomini e donne nelle società attuali. [...]

Questo libro stesso testimonia d’un lavoro collettivo. Esce in collaborazione tra cinque editori, in cinque lingue. Album di famiglia, reportage etnografico, documento storico, esso mostra a volto scoperto i popoli dell’anarchia.

Che resta oggi di quell’avventura, di quegli intendimenti? Noi, ovviamente, possiamo solo dire “la nostra” a proposito di un evento che in realtà non è stato solo nostro.

Per noi “Venezia ’84” è stato uno spartiacque, anche se ce ne siamo accorti dopo, quantomeno in tutte le sue implicazioni. Questa cesura tra un prima e un dopo si è in effetti giocata a livello d’immaginario: se è certamente vero che anche “prima” il nostro agire e il nostro sguardo sul mondo stavano cambiando di



Il tendone da circo montato in Campo S. Polo rappresenta l’apoteosi logistica di quanti concorsero all’allestimento delle tante strutture dell’incontro

prospettiva, è solo “dopo” che lo slittamento è diventato evidente. L’incontro internazionale anarchico è stato quindi un catalizzatore di mutamenti in atto, peraltro già identificabili nelle premesse con cui era stato pensato e gestito l’evento. E infatti, il convocare le tante facce dell’anarchismo a un incontro che tutto era tranne che un Congresso, che tutto cercava tranne che una “linea”, era di per sé una modalità che segnava il distacco dalla visione precedente che avevamo dell’attività militante

Proprio quella “caotica” – e talvolta contraddittoria – diversità dell’anarchismo (e del libertarismo) che è andata in scena a Venezia ha fornito al nostro sguardo l’acume necessario ad andare oltre l’orizzonte dell’anarchismo “politico” che aveva sinora marcato in modo prioritario la nostra esperienza militante. Quell’anarchismo “politico”, figlio della specifica tradizione del movimento italiano e di quelle vicende, anch’esse tutte italiane, legate alle vicende della “strage di Stato” e di un Sessantotto partito liberta-

rio e finito gruppettaro (e vetero-marxista), cedeva apertamente il passo a modalità e sensibilità diverse dell’agire sociale: dal “partito dei militanti” si passava alla “comunità militante”.

Il discorso, è ovvio, dovrebbe essere ben più articolato, ma qui, in questo Album di famiglia, ci stiamo occupando di un evento collettivo e a questo intendiamo tornare. Per parlare ancora di quella grande festa anarchica che è stata “Venezia ’84” e per raccontare, finalmente, tutti i retroscena (compresi quelli piccanti) che la storiografia ufficiale non racconterà mai.

Molti furono gli accadimenti che occorsero in quei giorni turbinosi... e non tutti strettamente politici. L’incontro, come si è detto, fu esaltante ma non necessariamente confinato sul versante spirituale. Benché presi dal lavoro organizzativo, era difficile non accorgersi di questa gioiosa sensualità che pervadeva la multietnica folla anarchica (anzi a dire il vero il “servizio d’ordine” – per usare un ter-



Mentre Mok Chiu Yu e Man Yee, entrambi di Hong Kong, mangiano...



...Rudolf De Jong, per decenni responsabile del settore anarchico dell’Istituto di Storia Sociale di Amsterdam, cucina

mine ormai desueto, ma allora in voga – fu chiamato a salvare d’urgenza una coppia che nel corso di un amplesso *open-air* finì rovinosamente in canale durante un avvistamento mal congelato). Ma la portata erotica di quelle serate di settembre la cogliemmo pienamente solo quando nove mesi dopo cominciammo a ricevere da ogni parte del mondo simpatici cartoncini che annunciavano l’arrivo di un numero cospicuo di infanti: insomma un vero e proprio baby-boom anarchico fece seguito all’evento.

Ovviamente non tutti erano impegnati in modalità conoscitive così puntuali. Un certo numero di giovanotti di origine mitteleuropea in overdose di adrenalina preferirono attività più trasgressive, come alzare la bandiera pirata sul movimento ai caduti (vedi retro di copertina) o concedersi un giro in laguna all’alba a bordo del battello postale ormeggiato davanti alle Poste centrali di Venezia.

Ma l’inconsueto era norma in quei giorni, in particolare nelle vivacissime notti che seguivano l’impegno intellettuale, quando i giovani tedeschi ballavano il



*Una meditativa partita a scacchi
(Campo Santa Margherita, ore diurne)...*



*... e una devastante esplosione di pogo
(stesso luogo, ore notturne)*

pogo, i compassati scandinavi scivolavano sotto le panche ebbri di vino, gli spagnoli non la smettevano di litigare tra membri della CNT e membri della CGT, e gli italiani cantavano a squarciagola l’intero repertorio canoro... il tutto sotto gli occhi strabuzzati di indigeni e turisti e sotto l’obbiettivo incuriosito e un po’ invadente di giornalisti e televisioni (non la RAI, naturalmente, che l’anarchismo lo cita rigorosamente solo in contesti più congeniali alle sue finalità, ma reti come la BBC inglese, la NBC americana, una rete danese e chi si ricorda cos’altro ancora).

I rapporti con la popolazione locale furono a dir poco intensi, oscillanti tra i due poli del binomio amore-odio. Chi abitava e dormiva in Campo Santa Margherita, se non aveva una specifica propensione per il punk, tendeva al polo dell’odio, ma tanti sono stati i veneziani che hanno frequentato sera dopo sera la festa anarchica. Tra questi ricordiamo una vecchina che, dopo essersi fatta al banco “un’ombra” di vino rosso, offerta a prezzi davvero popolari, tornò ogni sera con una brocca per farsela riempire. E



*La percezione estetica e le sue ambiguità:
l'installazione artistica interattiva in Campo
Santa Margherita*

l'aveva ben azzeccata, la vecchina, perché quel vino che bevevamo a garganella altro non era "Bricco dell'uccellone" (chi non sa s'infermi) generosamente fornito da Luigi Veronelli per celebrare degnamente l'evento...

Quanto alle istituzioni, il rapporto fu più o meno quello auspicabile: inesistente (se non per alcuni contatti minori e privi di conseguenze). Supponiamo che la concentrazione di anarchici abbia posto le istituzioni davanti al dilemma se scatenare una guerra epica o aspettare che l'orda si diluise da sé. Deve aver prevalso la seconda ipotesi, con buona pace di tutti. Forse il momento di maggior attrito ci fu quando i vigili vennero a misurare l'ingombro di tutte le strutture predisposte per quantificare la tassa comunale per occupazione di suolo pubblico. Lo screzio però non riguardava la liceità o la consistenza del balzello quanto la percezione estetica dell'arte. Va detto che nella piazza era stata collocata, a opera di alcuni artisti di Boston, un'installazione interattiva che consisteva in numerose sca-

tole di cartone verniciate di bianco sulle quali chiunque poteva scrivere quanto riteneva opportuno. Gli sprovveduti vigili, forse anche a causa dell'ora tarda, nell'espletamento delle loro funzioni non colsero la portata artistica del manufatto e lamentarono con gli organizzatori il fatto che "si lasciasse in giro tutta quella spazzatura". Alla nostra indignata protesta ("Ohibò, ma quella è arte, non monnezza"), i pubblici funzionari ebbero un lieve sbandamento, ma poi lo spirito di corpo riprese il sopravvento e la soluzione fu trovata: "E allora misuriamo anche quella, e pagate".

Furono dunque giorni e notti di furore, ma di una qualità gioiosa che non rimanda tanto alla tradizione "dei martiri e degli eroi" quanto a quella, a noi più congeniale, del "vivere l'anarchia".



Letti e approvati

Salúd, cari studenti! Avete assolto bene il vostro primo dovere: disobbedire. [...] Ogni parola pronunciata da un governo, una Chiesa, un esercito o da chiunque abbia un qualunque interesse a vendervi qualcosa o a impartirvi ordini o che prometta di rendervi ricchi o immortali è una maledetta, vile, ignobile, putrida bugia. [...] Noi temiamo la nostra immaginazione: è troppo anarchica, troppo spontanea, troppo sprezzante nei confronti della brutta ragione del NASDAQ o del Pentagono o della macchina economica.

Bill Holm, *Isole*, Guanda, Parma, 2002

– Mi chiamo Libero Gramigna, Libero come l'idea che non muore e Gramigna come l'erba cattiva che anche quella non muore mai.

La canna del fucile mi colpì sulla bocca, spaccandomi le labbra con un colpo che mi risuonò sui denti secco come un ramo che si spezza. Ce l'avevano detto di star zitti ma a star zitto non sono stato buono

mai, neanche da bambino, neanche con mio babbo, figurarsi coi fascisti. [...] – Noi siamo così di famiglia, – dissi – gente che non sa stare zitta. Lo era mio nonno, ucciso dai carabinieri di Salandra, all'assalto del Comune nella Settimana Rossa, lo era mio zio, fucilato alla schiena perché anarchico e disfattista, e lo era mio padre, che è morto nel suo letto, ma solo perché è là che lo inchiodarono le bastonate dei fascisti quando lo presero da solo in un agguato, ubriaco e disarmato, fuori dall'osteria.

Carlo Lucarelli, *Il lato sinistro del cuore*, Einaudi, Torino, 2003

Varie ed eventuali

Un soldato americano ricoverato in ospedale [durante la guerra nel Vietnam] spiegò così cosa gli fosse successo: “Mi era stato detto che per riconoscere un vietnamita amico da uno che non lo era bastava gridargli ‘Fan’culo Ho Chi Minh!’. Se sparava, non era un vietnamita amico. Così quando vidi quel tizio gridai: ‘Fan’culo Ho Chi Minh!’, e lui gridò a sua volta: ‘Fan’culo il presidente Johnson!’. Ci stavamo stringendo la mano quando fummo investiti da un camion...”

Tuli Kupferberg, *1001 Ways to beat the Draft* (cit. in “KSL”, n. 27, 2001)

Tutto cominciò nel gennaio '43. Fino ad allora, io e la mia famiglia nella guerra avevamo fatto da spettatori. Mio padre non era certo fascista, come non lo erano tutti quelli che facevano il suo lavoro. Ferroviere era il mestiere degli anarchici, fin dai primi anni del secolo.

Cesare Fiumi, *I due fratelli che si dichiararono guerra civile*, “Sette”, 2002



Da il Calendario di Anarchik, inserto di "A rivista anarchica", a. III, n. 6 giugno-luglio, 1973

Anche lui... ma va!

Ci sono epoche e soprattutto ambienti – come quello dell'arte o dello spettacolo – in cui proclamarsi anarchici, o essere definiti tali, lungi dal sollevare esecrazione risulta addirittura *fashionable*.

Lo affermava peraltro anche lo scomparso "Corriere di Trieste" un lontano 21 aprile 1950, citando in particolare due periodi: l'altra fine secolo, quando una certa aristocrazia parigina organizzava serate intellettual-mondane segnalando sull'invito "sarà presente un anarchico", e il secondo dopoguerra, quando, sempre in Francia, anche Edith Piaf e Jean Gabin non potevano non essere etichettati come anarchici. Vero? Falso? Probabilmente inventato dalla stampa, ma appunto la definizione

risultava *fashionable*. Nel suo piccolo anche il periodo attuale sembra contrassegnato da un sorprendente fiorire di dichiarazioni, alcune delle quali appaiono coerenti, altre poco o molto incongrue. Comunque sia, eccone una breve rassegna:

Gino Paoli ("Corriere della sera", 2002)

"Questo mondo non mi piace neanche un po': le opposizioni frontali, le fedie e le bandiere provocano disastri. Io sono anarchico, nel senso che appartengo all'umanità, come un marinaio appartiene al mare".

Red Ronnie ("L'Espresso", 15.2.2001)

"Non mi scandalizza per niente sapere che in Forza Italia ci siano dei gucciniani. Anch'io sono nato anarchico, ma posso ammirare Gianfranco Fini. E poi Guccini è un libertario... Le canzoni non hanno confini ideolo-

gici, servono solo a dare emozioni a una politica che non ne dà per niente".

Santo Versace ("Corriere della sera", 6.9.2002)

"Sono andato al Meeting [di CL] per parlare di positività della vita, amore al lavoro, amicizia, la bellezza di costruire insieme qualcosa di utile per il nostro Paese e per i nostri figli. Dal mio vocabolario di anarco-socialista ho cancellato da tempo le parole odio e inimicizia".

Dino Risi ("La Repubblica", 5.2.1996)

"[Sono] anarchico, figlio di anarchici. A sei anni, alle elementari a Milano, ero invidiato dai compagni perché saltavo l'ora di religione, e quando la maestra mi chiese perché, risposi 'Perché sono un libero pensatore'. Senza dio, senza patria, senza famiglia: tutte cose che abbiamo inventato noi, che non fanno parte della vita".

Anarco-doc

Come rende noto il Bollettino del CIRA Marseille, chi aspira a coniugare etica ed estetica nell'ambito di un anarchismo a denominazione di origine controllata può ora accedere a due cuvée anarco-doc. Il primo, più di pronta beva, è il Cuvée des Acrates prodotto dal vignarole libertario Alain Boullenger che mette in vendita cartoni da sei bottiglie di *gaillac* a un prezzo di 25 euro a cartone per il rosso e di 30 euro per il bianco (per richieste cira.marseille@free.fr). Il ricavato va al CIRA di Marseille per l'acquisto dei locali in cui ha sede la biblioteca. Il secondo cuvée ha invece una nobile genealogia, perché a produrlo nei vigneti di Vayres, nella zona del Bordeaux, sono Daniel e Laurent Reclus, pronipoti del ben noto Elisée che al celebre antenato hanno dedicato un rosso deno-

minato Cuvée Elisée sulla cui etichetta è riprodotta l'immagine del geografo anarchico (per richieste Château Pichon Bellevue, Daniel et Laurent Reclus, F-33870 Vayres, tel. 00330557748408).

Quando si dice Livorno...

A quanto pare Livorno mantiene ben vivo il ricordo della sua tradizione anarchica. Due aneddoti sembrerebbero comprovarlo. Il primo rimanda al sito del rione Borgo Cappuccini dove nei cenni storici su una regata molto popolare che si fa ancora oggi si ritrova il seguente rimando alla tradizione anarchica: "Le corse in mare aperto, al largo, fra autentici arrisicatori venivano svolte dal 1895. Uno di questi protagonisti era Tonino Chie-

sa: ha lasciato qualche testimonianza ed è ricordato nella marineria locale per la sua fierezza e lealtà [...]. Sempre Tonino ricordava che fin da allora si iniziò ad assegnare agli equipaggi la rappresentanza rionale, e lui con i fratelli Neri rappresentava il rione di Borgo Cappuccini. Allora la barca recava i colori rosso/nero, indicati dal guidone di poppa, perché l'equipaggio ostentava idee anarchiche [...]: 'si decideva fra noi', diceva il fiero arrisicatore, 'e l'ufficialità non sapevamo cosa fosse'".

Sempre da un livornese, Elio Toaff, che è stato a lungo il rabbino capo della comunità ebraica italiana, arriva un'altra sorprendente conferma. Rispondendo a un giornalista che gli chiedeva lumi sui suoi atteggiamenti non convenzionali, pare che Toaff non abbia esitato ad affermare: "Che vuole, a Livorno siamo tutti anarchici".



Da il Calendario di Anarchik, cit.



GIUGNO 2004

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano
tel. 02 28 46 923, fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
e-mail: info@centrostudilibertari.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

stampato e distribuito da Elèuthera editrice p.s.c. a r.l.
via Rovetta, 27 - 20127 Milano

